

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Dal primo

4

Carissima mamma

Stamotte è stata la prima da un'ora
passata al fronte. Ho dormito comodissima
mente, senza sentire punto freddo, e pensare
che mi sono albrici 2000 metri. Come vi Tini
scusi, sono destinato alla 4^a compagnia e poi più
vicinamente al 4^o plotone. Non ho veduto ancora
nessun alligatore, perché la maggior parte stanno
al 3^o battaglione, mentre io sono al secondo.
Ho già ricevuto l'entrata in campagna e
quando fra qualche giorno andremo a riposo, se
chi non mi abbia ucciso, saluti e baci.



VOCI DAL FRONTE

MEMORIE ETERNE

Nell'estate del 1914 l'Europa prima e il resto del mondo dopo, intrapresero quella che noi definiamo come la prima guerra tecnologica di massa, la quale ebbe come scenario i differenti fronti europei: quello orientale, occidentale e centrale.

La Grande Guerra registrò una grandissima partecipazione di uomini, i quali all'inizio erano entusiasti in quanto si riteneva che fosse una guerra "lampo", infatti, tra le divisioni girava la voce " a Natale a casa", ma con il passare dei mesi, e in particolare dopo la battaglia della Marna (settembre 1914), il fronte si stabilizzò su una linea di 750 km che andava dal Mar del Nord alla Svizzera.

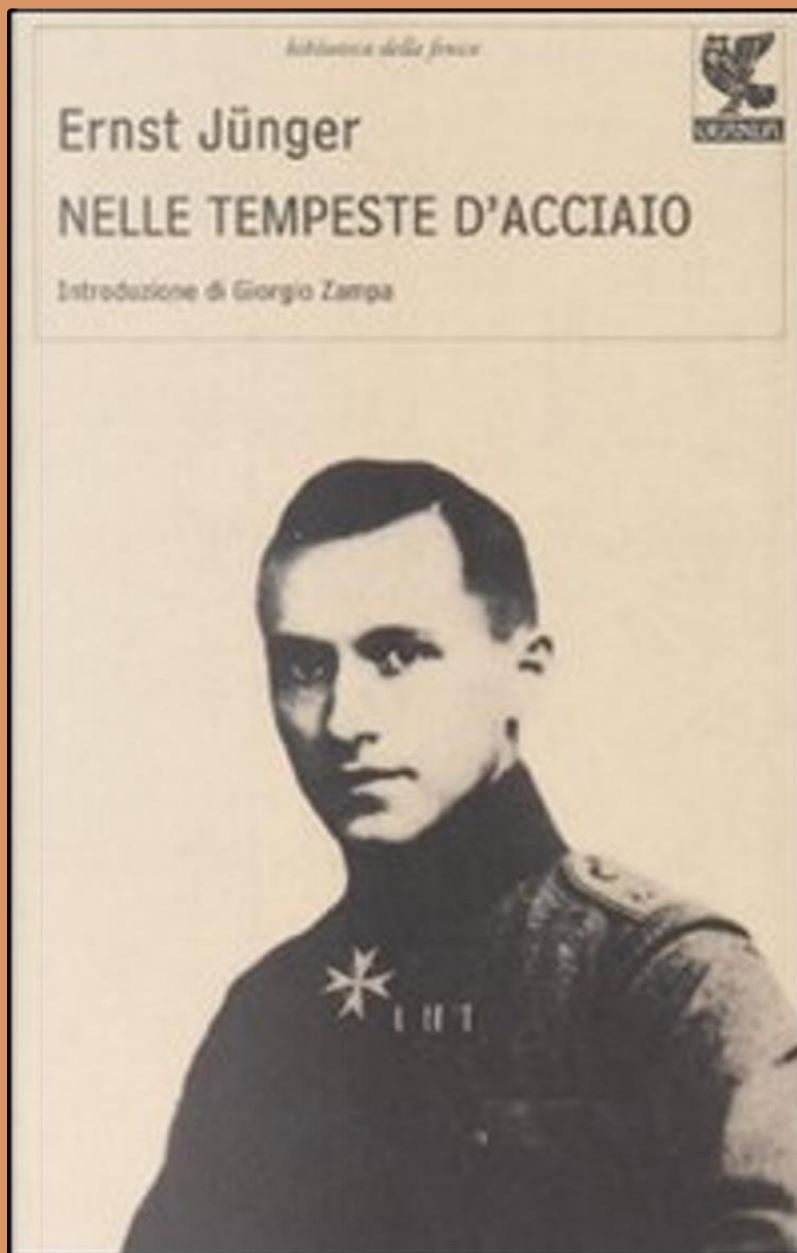
Termina così la guerra di movimento e per quattro lunghi anni si ha una **guerra di posizione** con i fanti interrati nelle trincee e impegnati in massacranti attacchi per logorare l'avversario secondo quella che venne definita **strategia dell'usura**.

Le fanterie furono impiegate in continui assalti alla baionetta e a colpi di granate a mano contro le trincee avversarie colpite in precedenza da un martellante fuoco dell'artiglieria, attacchi che pur costando perdite assai sanguinose erano generalmente infruttuosi perché non riuscivano a sfondare le difese nemiche.

Proprio le atroci immagini delle **trincee** cioè gli stretti fossati scavati nella terra e nel fango protetti da reticolati di filo spinato e da campi di mine, con gli uomini martoriati dalle bombe, alle prese con la fame e la sete, in compagnia dei pidocchi e dei topi sono rimaste emblematicamente centrali nella memoria storica della grande guerra.

(F. Della Peruta, G. Chittolini, C. Capra, La storia vol. 3, Le Monnier 1997;
A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, L'età contemporanea, Laterza 1993)





Ernst Junger, scrittore tedesco che partecipò sia alla Grande guerra che alla Seconda guerra mondiale rievocò la sua esperienza durante il conflitto del 1914-1918 nel libro **Nelle tempeste d'acciaio** del 1920, un diario di guerra.

Così descrive una trincea...

" A questo punto facciamo una breve escursione in una trincea...

Per raggiungere la prima linea, più brevemente chiamata "trincea", entriamo in uno dei numerosi camminamenti d'accesso che permettono l'avanzata al coperto fino al posto di combattimento. Tali camminamenti, spesso molto lunghi, si dirigono dunque verso l'avversario, ma per evitare che vengano presi sotto tiro di infilata, sono tracciati a zig zag oppure a linee leggermente curve.

Dopo l'avanzata di un quarto d'ora, incontriamo la seconda linea parallela alla prima che permette di continuare la resistenza, quando la trincea di combattimento è stata presa.

La trincea di combattimento stessa si distingue, a prima vista, dalle opere di difesa poco resistenti che venivano costruite all'inizio della guerra. Da molto tempo ormai non è più un semplice fossato, ma uno scavo che passa sotto il livello del terreno a due o tre altezze d'uomo. **I difensori si muovono quindi come sul fondo di un pozzo di miniera;** per osservare la zona neutrale o per sparare devono **salire dei gradini o delle scale di legno** che portano al posto di tiro, costituito da una lunga piattaforma, scavata nella terra in modo che **soltanto la testa di colui che la occupa appaia in superficie.**

Ogni combattente si tiene appostato in una **nicchia** più o meno fortificata, **la testa protetta da un sacco di sabbia o da uno scudo d'acciaio.** L'occhio può osservare soltanto attraverso delle **feritoie strettissime** nelle quali si introduce la canna del fucile. Le masse della terra di scavo sono accumulate dietro la linea in modo da formare un vero e proprio baluardo che, a sua volta, garantisce la copertura alle spalle; a intervalli vi si trovano gli appostamenti delle **mitragliatrici.** Sul lato frontale della trincea, invece, la terra è sempre accuratamente spianata per lasciare libera l'area di tiro.

Davanti alla trincea si stende, spesso in molte linee, **la rete dei cavalli di frisia**, un complicato intreccio di **filo spinato** che serve a ritardare l'avanzata del nemico e permette agli uomini appostati di prenderlo sotto tiro con calma...

Per non essere presa di fianco, la trincea di combattimento segue un percorso meandrino, vale a dire che torna, a regolare intervalli, su se stesso formando delle insenature...

Per il riposo sono stati scavati **i rifugi** che, da semplici buche nella terra, sono diventati ambienti chiusi con il soffitto sostenuto da travi e con le pareti rivestite da tavole di legno.

I rifugi **sono alti all'incirca quanto un uomo** e sono stati scavati in modo tale che il loro pavimento si trovi allo stesso livello del suolo della trincea. Sul soffitto di travi pesa quindi ancora uno strato di terra capace di resistere ai proiettili di piccolo calibro. Se il tiro si fa violento, vi si sta come in una trappola per topi e conviene ritirarsi sul fondo della galleria.

Le **gallerie** sono puntellate con robusti telai di legno. Il primo è incastrato nella parete anteriore della trincea, a livello del suolo e costituisce l'ingresso alla galleria; ogni telaio successivo scende alla distanza di due palmi per volta in profondità, il che permette di giungere rapidamente al riparo...

Bisogna immaginare tutto l'insieme come **una enorme fortezza sotterranea**, apparentemente senza vita, al cui interno invece si effettua un regolare servizio di guardia e di lavoro e dove ogni uomo si trova al suo posto pochi secondi dopo l'allarme.

Non si dovrebbe comunque immaginare un'atmosfera troppo romantica; **vi regna piuttosto una certa sonnolenza, una pesantezza che deriva dal contatto intimo con la terra"**



Lo scrittore **Erich M. Remarque**, di cittadinanza tedesca e di origine francese, che si arruolò volontario nell'esercito tedesco a 18 anni nel 1916 abbandonando gli studi, narra l'esperienza nel suo romanzo **Niente di nuovo sul fronte occidentale** (1928) e ne mette in luce gli orrori materiali e spirituali:

dall'inutilità dei massacri subiti dai soldati per conquistare o difendere pochi metri di terra alla devastazione psichica prodotta dalla paura della morte e dalla estenuante vita di trincea.

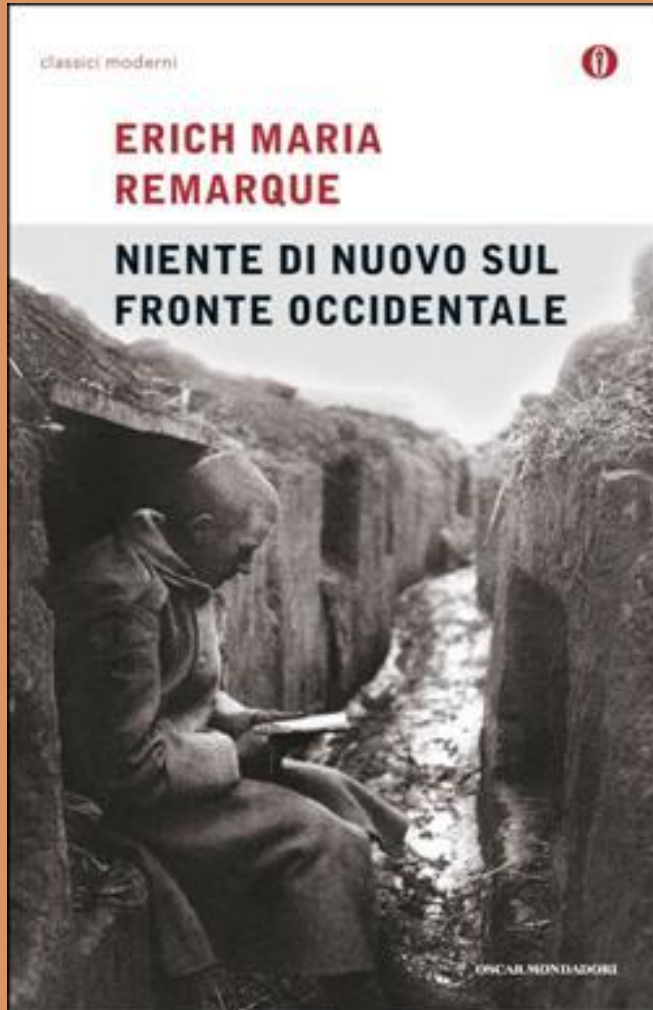
Non a caso per la sua posizione antimilitaristica lo scrittore durante il nazismo fu privato della cittadinanza tedesca e fu vietata prima in Germania e poi nell'Italia fascista la pubblicazione e la diffusione dei suoi libri.



Il titolo del romanzo venne scelto da Remarque per evidenziare l'inutilità della guerra. Del protagonista, infatti, che sopravvive ai compagni fino all'ultima pagina, si dice, nelle ultime righe dell'opera:

«Cadde nell'ottobre 1918, in una giornata così calma e silenziosa su tutto il fronte, che il bollettino del Comando Supremo si limitava a queste parole: "Niente di nuovo sul fronte occidentale".

Era caduto con la testa in avanti e giaceva sulla terra, come se dormisse. Quando lo voltarono si vide che non doveva aver sofferto a lungo: il suo volto aveva un'espressione così serena, come se fosse contento di finire così».



In alto un'immagine tratta dal film *All'Ovest niente di nuovo* (1930)



A destra un'immagine tratta dal film *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1979)

“Eccoci alle trincee d’approccio, e poi ai prati. Spunta il piccolo bosco: qui conosciamo il terreno a palmo a palmo. Ecco il cimitero del battaglione cacciatori, coi suoi tumuli e le sue croci nere...

Ma in questo istante si ode dietro a noi un sibilo che si gonfia, scroscia, tuona. Ci buttiamo a terra, e cento metri davanti a noi si leva una nuvola di fuoco. Un minuto dopo una seconda esplosione solleva una porzione di bosco; tre, quattro alberi sono proiettati in aria e volano in schegge. E già fischiano altre granate, con un rumore di caldaia a vapore: fuoco intenso.

«Coprirsi!» grida qualcuno. «Coprirsi!»

La prateria è piana, la foresta troppo distante e pericolosa; non si vede altra copertura che il cimitero e i tumuli delle tombe.

Vi corriamo tastonando, nel buio, e subito ciascuno è come incollato dietro una tomba. Era tempo. Nell’oscurità si scatena un delirio; tutto ondeggia e infuria. Cose nere, più nere assai della notte, precipitano gigantesche su di noi, passano sopra di noi. Il fuoco delle esplosioni getta sprazzi sul cimitero. Non v’è scampo in nessuna parte; nel lampeggiare delle granate arrischio un’occhiata alla prateria: sembra un mare in burrasca, le vampe dei colpi saltano su come getti di fontana. Attraversare un simile inferno è impossibile.

Il boschetto scompare, calpestato, lacerato, stracciato. Dobbiamo rimanere qui, nel cimitero. La terra scoppia davanti a noi. Dovunque piovono zolle. Sento uno strappo. Ho la manica lacerata da una scheggia. Stringo il pugno: nessun dolore! Ma ciò non mi rassicura, le ferite non dolgono che più tardi. Passo la mano sul braccio: graffiato, ma sano. Uno schiocco al cranio, da farmi perdere la conoscenza: ho in un lampo il pensiero: non svenire! Affondo un momento in una pozzanghera nera, e ne emergo subito. Una scheggia ha colpito il mio elmetto, ma veniva da così lontano che non l’ha perforato. Mi asciugo il fango sugli occhi.

Davanti a me è spalancata una buca, che riconosco confusamente. Le granate non ricascano facilmente nello stesso buco, perciò mi ci posso calare.

Pronto, mi allungo, stendendomi piatto sulla terra; ma ecco un altro fischio: mi rannicchio, cerco istintivamente di coprirmi, sento qualcosa alla mia sinistra, mi ci avvinghio, essa cede, io gemo, la terra si apre, la pressione dell'aria tuona nelle mie orecchie, io mi appiatto sotto la cosa che cede, è legno, stoffa, copertura: un riparo, un miserabile riparo contro le schegge che schioccano giù.

Apro gli occhi: le mie dita hanno avvinghiato una manica, un braccio.

Un ferito? Gli grido qualcosa; non risponde: un morto. La mia mano afferra qualcos'altro, schegge di legname; allora capisco: siamo coricati in un cimitero...

Ma il fuoco è più forte d'ogni altra cosa: esso annulla le riflessioni: io mi appiatto ancora più in fondo, sotto la bara: essa ha la possibilità di proteggermi, vi sia pur dentro la morte in persona. La fossa sta spalancata davanti ai miei occhi, che vi si aggrappano come se fossero mani: in un salto bisogna ch'io sia dentro. Ma ecco qualcosa mi percuote in viso, una mano afferra la mia spalla; è il morto che si risveglia? La mano mi scuote: io volgo la faccia, nel bagliore di un secondo distinguo il viso di Katzinski.

Ha la bocca spalancata e urla qualcosa ch'io non arrivo a sentire: continua a scrollarmi, si avvicina; e in un momento di minor rumore, le sue parole mi raggiungono:

«Gas! Gas! Gas. Passa la voce!».

Metto mano alla maschera... a qualche distanza da me qualcuno è disteso. Non penso più ad altro:

«Bisogna dirglielo. Gaas! Gaaas!».

Io grido, mi trascino vicino a lui, lo picchio con l'astuccio della maschera, ma non sente nulla; Ancora, ancora; lui non fa che rannicchiarsi, è una recluta. , Guardo disperato Kat, che ha già messo la maschera; allora anch'io sciolgo la mia, l'elmetto ruzzola accanto, me la metto sulla faccia, raggiungo l'uomo, la sua maschera è a portata della mia mano: l'afferro, gliela infilo sulla testa, lascio la presa, e di colpo mi trovo in fondo alla fossa.

Lo schiocco sordo delle bombe a gas si mescola al fragore degli esplosivi. Tra le esplosioni si ode l'allarme della campana, dovunque ripetuto dai gong, dai tamtam metallici. Gas! gas! gas! Un tonfo accanto a me, un altro, un altro ancora. Io pulisco gli occhiali della mia maschera, appannati dal respiro. È Kat, Kropp, chi altri ancora. Siamo coricati in quattro, vigili, ansiosi, e cerchiamo di respirare più debolmente che ci sia possibile.

Questi primi momenti, con la maschera calata, decidono della vita e della morte di un uomo: sarà impenetrabile? Ho presenti le orribili cose viste all'ospedale: gli asfissati, che soffocando giorno per giorno vomitano pezzo per pezzo i polmoni abbruciati. Respiro con cautela, la bocca compressa contro la valvola. Ecco che il vapore mefitico striscia sul terreno e scende in ogni avvallamento. Come uno smisurato mollusco esso si insinua, affonda i tentacoli nella nostra buca. Tocco Kat col gomito; sarebbe meglio arrampicarci fuori e coricarci distesi sul terreno, anziché qui ove il gas si raccoglie più denso. Ma non è possibile. Comincia una seconda gragnuola di fuoco. Non sono più i pezzi che sparano, è il suolo stesso che va sossopra.”



Anche l'Italia nel momento in cui dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico il 24 maggio 1915 dovette rassegnarsi al fallimento del progetto di una guerra di movimento del generale Cadorna e l'esercito italiano dovette adattarsi alla logorante **guerra di posizione in trincea** dal Carso all'Isonzo.

La tattica adottata da Cadorna richiedeva anche l'applicazione di una ferrea disciplina con estreme misure di coercizione e di repressione per cui l'esercito italiano, composto in misura predominante da contadini, nel maggio 1917 a causa delle rilevanti perdite e del logoramento per le lunghe permanenze in trincea risentì di una crisi morale a causa della stanchezza e della sfiducia, crisi che fu una delle premesse del disastro di Caporetto che costò la perdita di 650.000 uomini.

Si avviò dunque un'abile propaganda che insisteva sul motivo della difesa del suolo patrio e arrivò a promettere ai fanti contadini la distribuzione di terre, ciò consentì il 3 novembre del 1918 l'entrata a Trento e Trieste e la firma dell'armistizio di Villa Giusti.

Le trincee del Carso: <https://www.youtube.com/watch?v=YFaGWuT1FyM>



La forte motivazione iniziale dei soldati e il forte legame con la Patria emerge anche nella biografia e nella poesia di Giuseppe Ungaretti

ITALIA

Locvizza l' 1 ottobre 1916

*Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni*

*Sono un frutto
d'innomerevoli contrasti d'innesti
maturato in una serra*

*Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta
Italia*

*E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo
come fosse la culla
di mio padre*

Lo stesso Ungaretti che, a guerra terminata, ricorda così l'esperienza

«Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte. Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno; c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione. C'è volontà d'espressione, necessità d'espressione, nel Porto sepolto, quell'esaltazione quasi selvaggia dello slancio vitale, dell'appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. Viviamo nella contraddizione. Posso essere un rivoltoso, ma non amo la guerra. Sono anzi un uomo della pace. Non l'amavo neanche allora, ma pareva che la guerra s'imponesse per eliminare la guerra. Erano bolle, ma gli uomini a volte si illudono e si mettono dietro alle bolle».

(Giuseppe Ungaretti Note a *L'allegria* in Vita di un uomo. Tutte le poesie, Mondadori 2009).

IN DORMIVEGLIA

Valloncello di Cima Quattro il 6 agosto 1916

Assisto la notte violentata

*L'aria è crivellata
come una trina
dalle schioppettate
degli uomini
ritratti
nelle trincee
come le lumache nel loro guscio*

*Mi pare
che un affannato
nugolo di scalpellini
batta il lastricato
di pietra di lava
delle mie strade
ed io l'ascolti
non vedendo
in dormiveglia*

(Giuseppe Ungaretti, *L'Allegria*)

Anche Emilio Lussu rievoca l'esperienza di guerra sull'altipiano di Asiago tra il 1916 e il 1917 nel libro ***Un anno sull'Altipiano***, pubblicato a Parigi nel 1938 poiché Lussu (avvocato e uomo politico fondatore del Partito sardo d'azione, deputato nel 1921 e 1924) era un esule antifascista, fuggito da Lipari con Carlo Rosselli e Fausto Nitti, coi quali a Parigi fondò il movimento "Giustizia e Libertà".

In seguito fu tra i dirigenti della Resistenza e, nel dopoguerra, senatore nelle prime tre legislature.

Nel seguente brano offre una riflessione sul carattere della guerra in particolare quella di trincea contro un nemico spesso invisibile, una riflessione che lo porta a sentimenti molto vicini a quelli espressi da Ungaretti nella poesia Fratelli.



EMILIO LUSSU
UN ANNO SULL'ALTIPIANO

Introduzione di Mario Rigoni Stern




E' SCRITTORI

«Non si parlava più di nuovi assalti. La calma sembrava ridiscesa per lungo tempo sulla vallata. Dall'una parte e dall'altra, si rafforzavano le posizioni. I zappatori lavoravano tutta la notte. Il cannoncino da 37 continuava a darci fastidi, sempre invisibile. Rimaneva dei giorni interi senza sparare un colpo, poi, improvvisamente, apriva il fuoco contro una feritoia e ci feriva una vedetta.

Il mio battaglione era sempre in linea e attendevamo che il battaglione di rincalzo ci desse il cambio. Io volevo poter dare indicazioni precise al comandante del reparto che mi avrebbe sostituito. Giorno e notte, avevo un servizio speciale di osservazione, nella speranza che il bagliore dello sparo o il movimento dei serventi tradisse l'appostazione del pezzo. *La notte precedente a quella del cambio, poiché il servizio di vigilanza non ci aveva dato alcun risultato, accompagnato da un caporale, io stesso m'ero voluto mettere in osservazione.* Il caporale era uscito molte volte di pattuglia, ed era pratico del luogo. La luna rischiarava il bosco e, all'apparire di qualche raro razzo, la luce improvvisa dava un'apparenza di movimento alla foresta. Era difficile capire se si trattasse sempre d'una illusione. Potevano anche essere uomini che si spostassero, non alberi che, per la velocità del passaggio della luce dei razzi attraverso i rami, sembrassero

muoversi.

Noi due eravamo usciti all'estrema sinistra della compagnia, nel punto in cui le nostre trincee erano più vicine alle trincee nemiche. *Camminando carponi, eravamo arrivati dietro un cespuglio, una decina di metri oltre la nostra linea, una trentina dall'austriaca.*

Un leggero avvallamento separava le nostre trincee dal cespuglio, e questo coronava un rialzo di terreno dominante la trincea antistante.

Eravamo là immobili, indecisi se avanzare ancora oppure fermarci, quando ci parve di notare un movimento nelle trincee nemiche, alla nostra sinistra. In quel tratto di trincea, non v'erano alberi: non era quindi possibile si trattasse di una illusione ottica. Comunque, noi constatavamo di essere in un punto da cui si poteva spiare la trincea nemica, d'infilata. Un simile posto non l'avevamo ancora scoperto, in nessun altro punto.

Decisi perciò di rimanere là tutta la notte, per essere in grado di osservare l'animarsi della trincea nemica, ai primi chiarori dell'alba. Che il cannoncino sparasse o tacesse, mi era ormai indifferente. L'essenziale era mantenere quell'insperato posto di osservazione.

Il cespuglio e il rialzo ci mascheravano e ci proteggevano così bene che decisi di ricollegarli alla nostra linea e di farne un posto clandestino d'osservazione permanente. Rimandai indietro il caporale e feci venire un graduato dei zappatori al quale detti le indicazioni necessarie al lavoro.

In poche ore, tra il cespuglio e la nostra trincea, fu scavato un camminamento di comunicazione. Il rumore del lavoro fu coperto dal rumore dei tiri lungo la nostra linea. Il camminamento non era alto, ma consentiva il passaggio al coperto, anche di giorno, ad un uomo che avesse camminato strisciando. La terra scavata fu ritirata indietro nella trincea, e dello scavo non rimasero tracce appariscenti. Piccoli rami freschi e cespugli completarono il mascheramento.

Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica.

Ma l'alba ci compensò dell'attesa.

Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. *Era certo la corvée del caffè.* I soldati passavano, per uno o per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea.

Mai avevo visto uno spettacolo eguale. *Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana.*

Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza

voler parlare, la mia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. *Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi.* Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. *Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci!...*

Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. *Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni.* Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. **Curioso!**

E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? Perché mai mi appariva straordinario che prendessero il caffè? E, verso le 10 o le 11, avrebbero anche consumato il rancio, esattamente come noi. Forse che il nemico può vivere senza bere e senza mangiare? Certamente no. E allora, quale la ragione del mio stupore?

Ci erano tanto vicini e noi li potevamo contare, uno per uno. Nella trincea, fra due traversoni, v'era un piccolo spazio tondo, dove qualcuno, di tanto in tanto, si fermava. Si capiva che parlavano, ma la voce non arrivava fino a noi. Quello spazio doveva trovarsi di fronte a un ricovero più grande degli altri, perché v'era attorno maggior movimento. Il movimento cessò all'arrivo d'un ufficiale. Dal modo con cui era vestito, si capiva ch'era un ufficiale.

Aveva scarpe e gambali di cuoio giallo e l'uniforme appariva nuovissima. Probabilmente, era **un ufficiale** arrivato in quei giorni, forse uscito appena da una scuola militare. Era **giovanissimo** e il biondo dei capelli lo faceva apparire ancora più giovane. Sembrava non dovesse avere neppure diciott'anni. Al suo arrivo, i soldati si scartarono e, nello spazio tondo, non rimase che lui. La distribuzione del caffè doveva incominciare in quel momento. Io non vedevo che l'ufficiale.

Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. ***Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita.*** Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo *per istinto, afferrai il fucile del caporale.* Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno.

Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare.

Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare.

L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. ***Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me.*** Appena ne vidi il fumo, anch'io sentii il bisogno di fumare. Questo mio desiderio mi fece pensare che anch'io avevo delle sigarette.

Fu un attimo.

Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione.

Pensavo. Ero obbligato a pensare.

Certo, facevo coscientemente la guerra e la giustificavo moralmente e politicamente.

La mia coscienza di uomo e di cittadino non erano in conflitto con i miei doveri militari.

La guerra era, per me, una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrante ma inevitabili, della vita. Pertanto facevo la guerra e avevo il comando di soldati. La facevo dunque, moralmente, due volte. Avevo già preso parte a tanti combattimenti. Che io tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva.

Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare.

Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri.

No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare. E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore: mi sentivo benissimo: dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città.

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra.

Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. ***Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!***

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso.

La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: «Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido» è un'altra.

È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: "Eh! non sarai tu che ucciderai un uomo, così! "

Io stesso che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. *Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:*

- Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi? *Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:*

- Neppure io.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi. La sera, dopo l'imbrunire, il battaglione di rincalzo ci dette il cambio.»

FRATELLI

Mariano il 15 luglio 1916

*Di che reggimento siete
fratelli?*

*Parola tremante
nella notte*

Foglia appena nata

*Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità*

Fratelli

(Giuseppe Ungaretti, L'Allegria)

***Sul fronte occidentale e su quello italiano il 1915,
il 1916 e il 1917 assistettero alla più incredibile
e insensata strage che l'umanità colta si sia
volontariamente inflitta...
con danni materiali, morali e psicologici
enormemente superiori a quelli provocati
da stermini anche molto più feroci.***

(Mario Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale*, 1978)



SOLITUDINE

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

*Ma le mie urla
feriscono
come fulmini
la campana fioca
del cielo*

*Sprofondano
impaurite*

(Giuseppe Ungaretti, L'Allegria)

E, se la trincea era dura...

come emerge dal breve video **Vita in trincea** a cura del Museo Storico italiano della Guerra di Rovereto

<https://www.youtube.com/watch?v=sD2aqC5KK3U>

...l'assalto era un incubo...

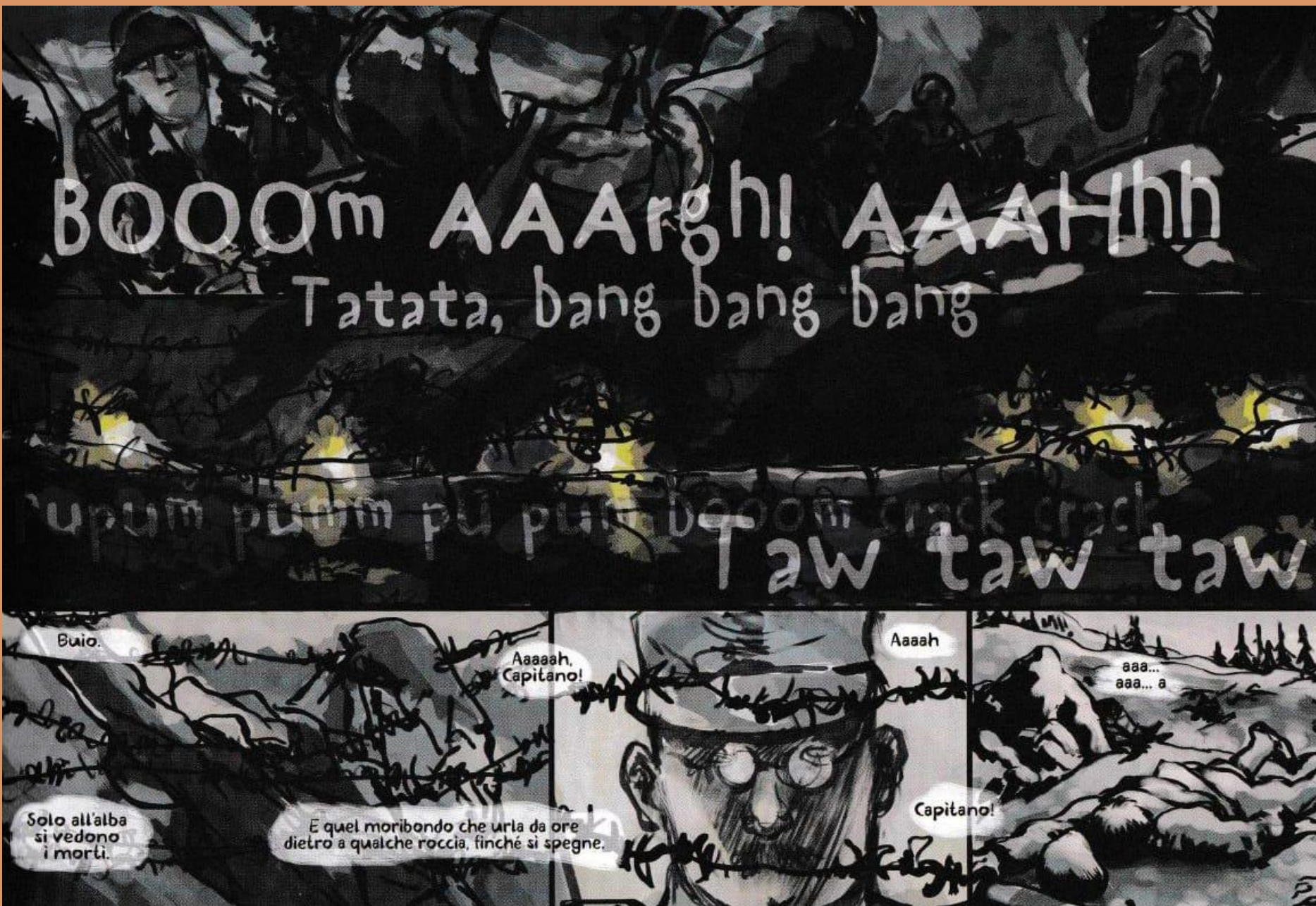


Uscire dalla protezione della trincea e lanciarsi nel vuoto, verso le armi che sputavano fuoco secondo uno schema studiato da mesi; la sopravvivenza determinata da un fatto puramente statistico: il non trovarsi sul percorso di una pallottola; una decimazione ripetuta tante volte, che alla fine di una serie di attacchi solo un piccolo gruppo di superstiti si guardava smarrito e terrorizzato: questo toccava il limite delle possibilità di sopportazione dell'uomo normale. Ogni volta che un essere umano era sottoposto ad una simile prova, perdeva una parte della sua personalità, una parte della capacità di intendere e di volere. Dopo un certo numero di queste esperienze il giovane combattente era trasformato in un essere psichicamente malato. Si diedero casi di suicidio, per la paura di dover andare all'assalto. La pazzia improvvisa era tutt'altro che infrequente

(Mario Silvestri, Isonzo 1917, Bur 2014)



dalla graphic novel *War painters* di Laura Scarpa



dalla graphic novel *War painters* di Laura Scarpa

UN'ALTRA NOTTE

Vallone il 20 aprile 1917

*In quest'oscuro
colle mani
gelate
distinguo
il mio viso*

*Mi vedo
abbandonato nell'infinito*

(Giuseppe Ungaretti, L'Allegria)

A. Gibelli, in un'opera particolarmente attenta alle esperienze umane dei soldati comuni, ***L' officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*** del 1991, evidenzia il costante aleggiare della morte in una guerra di massa condotta con nuove armi micidiali.

A definire cosa significhi morte di massa c'è allora in primo luogo un problema di numeri, di dimensioni, direi di densità. Ma il mutare delle dimensioni ha mutato anche il rapporto con la morte come esperienza di una possibilità. La morte appare ai soldati non solo come virtualità permanente, ma quasi come un accadimento già in corso. Scamparla è l'eccezione...La percezione di una morte statisticamente fitta, che punteggia con la sua presenza la mappa dei combattenti al fronte e quella delle comunità cui essi appartengono, compare anche negli osservatori lontani...Ma sono soprattutto i combattenti a registrare questa realtà. Espressioni a sfondo fatalistico come “un minuto ci sei e un altro sei morto” o anche “se non si muore oggi si muore domani” sono molto frequenti nei loro scritti, a dispetto delle autocensure di rassicurazione. Talvolta il riferimento alla nuda probabilità statistica della morte, o meglio alla improbabilità statistica della salvezza, è anche più diretto: “Ci sarà il 10% che può tornare ancora sani e salvi” scrive un soldato. E in qualche caso lo stato di estrema angoscia di fronte al rischio continuo determina anzi un riferimento quasi ossessivo alla propria morte imminente. Nell'epistolario di un soldato bresciano se ne parla spesso come di un evento già accaduto, si chiede perdono alla moglie e alla madre per i torti eventualmente inflitti ad entrambe, si raccomandano i figli alle loro cure, si giunge perfino a stendere un vero e proprio testamento morale: “ quando ti sarà giunta la notizia della mia morte, non abbandonarti ad eccessivo dolore, ma pensa che quello che è avvenuto fu predisposto dall'Eterno e che non potrebbe essere meglio per me”. L'esperienza virtuale e anticipata della propria morte raggiunge il suo apice nei casi assai comuni di seppellimento. La casistica riferita dalla letteratura clinica in proposito è molto abbondante. Un bracciante di 20 anni nel maggio 1917 ” in seguito ad uno scoppio di granata sul Trentino rimase sepolto sotto il terriccio sino al collo e perdette immediatamente la favella, senza perdere la coscienza” . La perdita della parola quindi l'impossibilità di comunicare e di chiedere aiuto accentuano l'impressione di aver varcato le soglie di un altro mondo.

Sul Carso un soldato “per lo scoppio di una bombarda rimase sepolto da sassi e terra fino alle spalle, stordito e incapace di gridare per chiamare soccorso” . .. Anche l'esperienza del vedere i propri compagni cadere attorno a sé segnala quotidianamente l'alto grado di probabilità della morte. “ Si arrivò in una specie di prato - ricorda un soldato - con poca boscaglia dove i proiettili nemici cadevano come pioggia. Mi vidi cadere attorno molti morti e feriti, avanzammo ancora indi e ricordo che una granata scoppiò a poca distanza da me, udii delle grida e poi non compresi più nulla”. Il diario clinico di un altro soldato colpito da mutismo e amnesia annota: “essendo la sua compagnia in azione in Valsugana si trovò coinvolto dal nemico incalzante, vide cadere i suoi compagni attorno, e ad un ritorno offensivo dei nostri venne raccolto sul posto in istato di viva agitazione, stupore e tremore”. Ma la morte di massa non è solo questione di numero e di frequenza. C'è un altro elemento che la qualifica ed è l'anonimato. A partire dalla guerra, anche la morte diviene un evento senza qualità, che inghiotte subito le sue vittime cancellandone in maniera subitanea l'identità. Come scrive Joseph Roth, prima della guerra ” tutto ciò che cresceva aveva bisogno di un lungo periodo di tempo per crescere; e tutto ciò che spariva aveva bisogno di un lungo periodo di tempo per essere dimenticato”. Ma nel corso della guerra la morte in serie determina una rapida archiviazione, come repentina è la trasformazione del vivente in cosa e numero: “Tu eri morto così da poco - scrive Paolo Monelli - ed eri già nulla, massa grigia destinata a puzzare rannicchiata contro la roccia...i viventi frettolosi non fanno più nulla di te, i viventi abituati alla guerra come ad un ritmo sempre più celere di vita.”

(da A. Gibelli, *L' officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*)

La Prima Guerra mondiale segnò per i soldati al fronte un livello di violenza e di morte mai raggiunto nel corso delle guerre europee precedenti. Fino all'Ottocento la malattia uccideva i militari in guerra ben più che il combattimento. **Nel 1914-18 la morte in guerra divenne quasi esclusivamente morte violenta.** Gli storici francesi calcolano che la metà dei soldati francesi coinvolti in guerra fu ferita per almeno due volte e che più di 100.000 furono feriti tra le tre e le quattro volte.

Gli storici Stephane Audion-Rouzeau e Annette Becker hanno scritto che **nel 1914-18 si rivela enorme la sproporzione tra i mezzi per uccidere e quelli per proteggersi.** Sfuggire al fuoco di artiglieria diventa una semplice questione di fortuna...gli uomini, anche se riparati nelle trincee, hanno una via di scampo tanto ridotta quanto mai prima di allora. La violenza bellica lasciò una tragica e duratura eredità anche in termini di mutilazioni, sfregi e cicatrici con conseguenti traumi psicologici.

Per molto tempo si è sottovalutato il portato psichico delle sofferenze dei reduci di guerra. La psichiatria dell'epoca disponeva di strumenti approssimativi o inesistenti per curare i traumi psicologici sui campi di battaglia e le loro conseguenze nella vita civile. Il patriottismo esasperato spesso considerava la depressione e la follia dei militari durante e dopo il conflitto come semplici espedienti per eludere il proprio dovere o ottenere aiuti e pensioni.

Dalle successive esperienze della psicologia di guerra si è appreso che un soldato impegnato sul campo di battaglia non può mantenere un equilibrio psichico per più di qualche mese. I combattenti del 1914-18, se ebbero la fortuna di sopravvivere, ritornarono a combattere spesso nei medesimi reparti anche dopo essere stati feriti più volte.

Si trattò dunque di **un'immersione totale nella violenza di guerra, di inaudita durata,** che produsse gravissime conseguenze personali e sociali anche dopo il ritorno alla vita civile.

(G. Maifreda, La storia contesa vol 3, Feltrinelli scuola, 2022)



Mrs. Dalloway, film del 1997 tratto dall'omonimo romanzo di Virginia Woolf.

Septimus è il personaggio creato da Virginia Woolf che forse più di ogni altro mostra il persistere del trauma subito, anche a guerra conclusa: torna dalla guerra insensibile e disorientato, tormentato dal senso di colpa...





dalla graphic novel *War painters* di Laura Scarpa



6,5 milioni i mutilati in tutta Europa

In Italia si calcolano circa 571.000 mutilati

Sempre in Italia 40.000 uomini con disturbi mentali furono rinchiusi nei manicomi statali



dalla graphic novel **War painters** di Laura Scarpa

Nella graphic novel considerata l'autrice, Laura Scarpa, prende in parte ispirazione dalla storia reale di **Anna Coleman Ladd**.

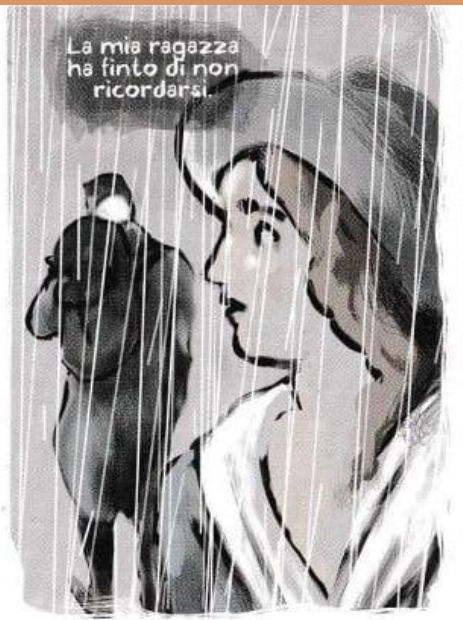
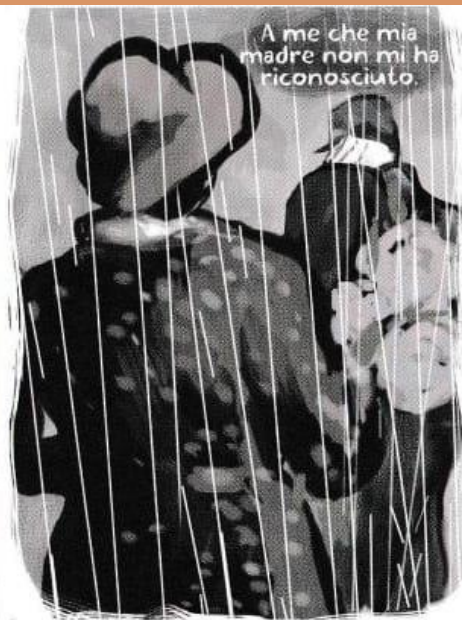
La Grande Guerra, per il grande numero di feriti e menomati, diede impulso alla realizzazione delle prime protesi agli arti, alla chirurgia plastica e a cure psichiatriche da trauma.

Le mutilazioni più gravi non riguardavano solo gli arti, ma anche il viso, che restava scoperto (in particolar modo il naso) poiché per vari mesi in alcuni eserciti i soldati non ebbero in dotazione elmetti, ma solo berretti.

La chirurgia e terapie di recupero riuscirono a mantenere in vita questi uomini, uomini letteralmente a pezzi e feriti da un trauma profondo.

A Londra, nel 3rd London General Hospital in Wandsworth, lo scultore **Francis Derwent Wood**, creò il cosiddetto «**Tin Noses Shop**»: attraverso le foto precedenti modellava maschere per i mutilati, ricostruendo i volti originali in un laboratorio che impiegava tre scultori, tra cui Anna Coleman Dadd: una scultrice americana, che in seguito continuò questo lavoro in Francia, con il marito medico.

A fine guerra Anna aveva realizzato **maschere per circa 185 soldati**, consentendo loro di muoversi nel mondo civile. Per questo le venne conferita la Legion d'Onore.





dalla graphic novel **War painters** di Laura Scarpa



dalla graphic novel *War painters* di Laura Scarpa

VEGLIA

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

*Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore*

*non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita*

(Giuseppe Ungaretti, L'Allegria)

Gli scemi di guerra



La gente prese a chiamarli “*scemi di guerra*”: <https://www.youtube.com/watch?v=3cswA3XXMck>

<https://www.youtube.com/watch?v=92HzK1amMhg> (Alessandro Barbero in un'intervista di Piero Angela)

Come afferma Sara Palermo in un articolo pubblicato il 18 novembre 2020 sul sito <https://www.reportdifesa.it/disturbo-post-traumatico-da-stress-dalla-grande-guerra-ad-oggi-quello-che-sapevamo-e-quello-che-abbiamo-imparato/> e come ribadito dallo storico Alessandro Barbero nel video proposto:

“La Prima Guerra Mondiale fu un tragico esperimento naturale: la psichiatria moderna acquisì per la prima volta l’idea che lo stress prolungato associato al combattimento potessero far letteralmente impazzire i soldati.”

Gli psichiatri introdussero la dizione di “febbre da trincea”, gli inglesi iniziarono a parlare di **“shell shock”** (traducibile in italiano come “shock da combattimento” e utilizzato da Charles Myers nel 1915 sulla rivista medica “The Lancet” per definire una serie di disturbi riportati da molti soldati ed ufficiali durante la prima guerra mondiale, sulla base dell’ipotesi che le lesioni cerebrali fossero una conseguenza della vicinanza ai bombardamenti, dovute al rumore eccessivo e all’avvelenamento da monossido di carbonio) gli italiani di “vento degli obici”, con chiaro riferimento alla deflagrazione degli ordigni bellici.

La strana sindrome era diffusa su tutti i fronti.

I soldati, a guerra terminata, anche dopo il ritorno a casa, avevano flashback, incubi, attacchi di panico, ansia, insonnia, tendenze suicide, aggressività ingiustificata, squilibrio e depressione. E ancora venivano colpiti da una misteriosa sindrome caratterizzata da palpitazioni, paralisi o tremori su tutto il corpo, a volte smettevano di parlare. Alcuni sembravano “perdere la testa” per sempre, altri si riprendevano dopo un periodo di riposo.

Si ipotizzarono varie cause. La prima idea fu che si trattasse di un disturbo organico, causato da traumi cerebrali conseguenti all’esposizione alle esplosioni. Tuttavia, divenne presto chiaro che non era così. I medici cominciarono a interrogarsi su altre possibilità, prima di tutto quelle psicologiche.

Prevalse l'idea che nei soldati affetti dalla sindrome ci fosse una vulnerabilità fondamentale, che la durezza della guerra e le condizioni al fronte erano in grado di far slatentizzare.

Tuttavia, gli esperti furono presto costretti ad ammettere che l'esperienza della strategia di logoramento e della tattica "delle spallate" avevano un effetto dannoso anche in chi che non aveva registrato alcuna particolare predisposizione o difetto ereditario.

La guerra stessa sembrava essere una causa di malattia. Furono istituiti ospedali nei pressi del fronte per accogliere non solo coloro che riportavano lesioni fisiche, ma anche coloro che mostravano segni di disagio mentale

La preoccupazione principale di Generali e capi di Stato era che la "follia dei soldati" assottigliava sempre più le fila dei combattenti.

Tra gli psichiatri prevaleva l'idea che in molti casi si trattasse di una simulazione, prioritario divenne smascherare i simulatori.

I soldati vennero portati nei manicomi, dove spesso la terapia consisteva nell'elettroshock, venne ritenuto sconveniente attribuire alla guerra i traumi psichici riportati dai militari.

Solo durante la Seconda Guerra Mondiale si iniziò a adottare il termine "Nevrosi traumatica di guerra".

Eppure la carta, una matita o una penna nella Grande guerra svolsero un ruolo importante...



I pittori di guerra



Ma il valore di quei pezzetti di cartoncino disegnato era soprattutto psicologico...

dalla graphic novel *War painters* di Laura Scarpa



Ma secondo te come faccio a disegnare ancora queste cose?

E per chi? Perché, per lasciare dei resti? Una memoria?

Ma no, le stampano sul giornale e sulle cartoline le tue illustrazioni.

Siamo più belli che in foto.

Dopo, ognuna ci vede il figlio, o il marito... sai come sono le donne...

E invece figli e mariti magari sono già sepolti...

Hai notato com'è grassa la terra qua attorno?

È concimata bene...

Col gas li fotti, e quelli che stan nelle buche, i più riparati, sono i primi a soffocare.

Pare che domani si parte all'attacco, ci stanno dando vino a volontà. Ma dovrebbero arrivare anche i gas, e con quelli stendiamo.

Dai artista, cosa c'è che non ti convince in quel quadro?

Che non mi hai fatto la barba? Mica può essere uguale alla realtà quello che dipingi.

Non è la vita, è solo pittura. Certo... colore.

Che senso ha disegnare questo, allora?

Consolare. O ingannare.

Ho visto che succede, è roba schifa, e poi non se l'aspettano.

I pezzettini di cartoncino in questione sono cartoline, in formato standard dell'epoca 9x4 che però hanno la particolarità di essere state dipinte sul fronte. Merito dei pittori di guerra (i Kriegsmaler), attivi in ogni esercito e su ogni fronte, pittori che nell'esercito austroungarico costituirono un vero e proprio reparto dell'esercito. Se tutti i pittori realizzarono bozzetti di combattimenti e ritratti di ufficiali superiori o semplici compagni di reggimento, i "pittori di guerra" avevano lo specifico compito di documentare la vita al fronte.

Tanti di questi bozzetti restavano al pittore, una parte era destinata al comando per fini strategico-militari e una parte era trasformata in "cartoline di guerra" destinate alla vendita per la raccolta di fondi in favore di vedove, orfani e associazioni assistenziali...

Ma il valore di quei pezzetti di cartoncino disegnato era soprattutto psicologico...

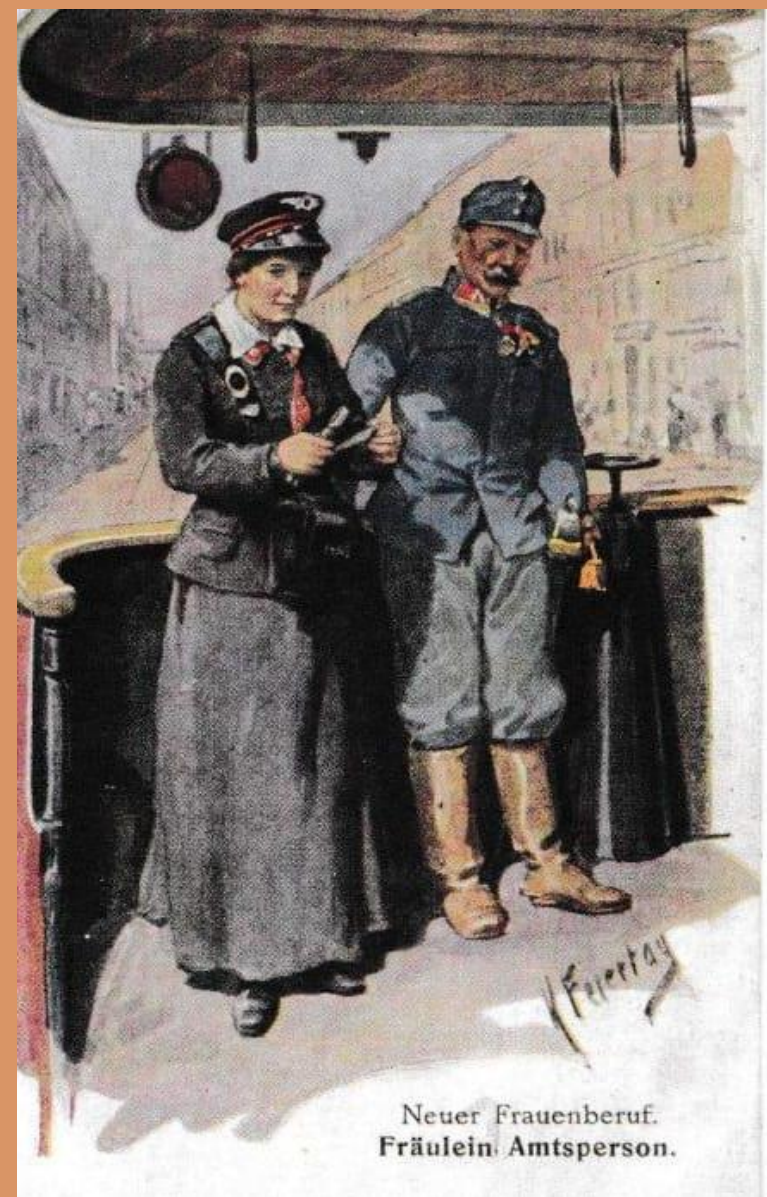
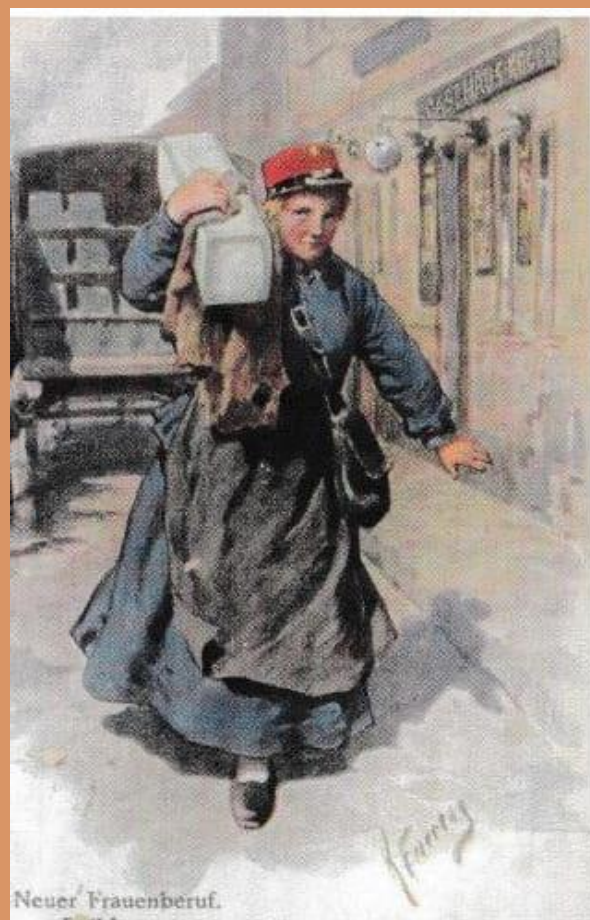
Da un lato il lavoro alimentava lo spirito di appartenenza dei militari, dall'altra le scene raffigurate fornivano alle famiglie dei soldati e alla popolazione un'immagine patriottica, forte e tranquillizzante.

Emerge la nostalgia per la famiglia, la bellezza dei paesaggi, la pietas verso i soldati caduti...

Uno dei più celebri pittori tirolesi fu Albin Egger Lienz, fu impiegato per alcuni mesi del 1916 nella zona di Rovereto

I pittori documentarono anche alcuni lavori di donne durante la guerra: una donna trasporta il ghiaccio, un'altra fa la bigliettaia sul tram, poi c'è la postina...

E tra i pittori di guerra ci furono anche alcune donne che raggiunsero il fronte insieme ai reparti combattenti come Lona von Zamboni, Fritzi Ulreich o Stephanie Hollenstein che andava in prima linea vestita da uomo...



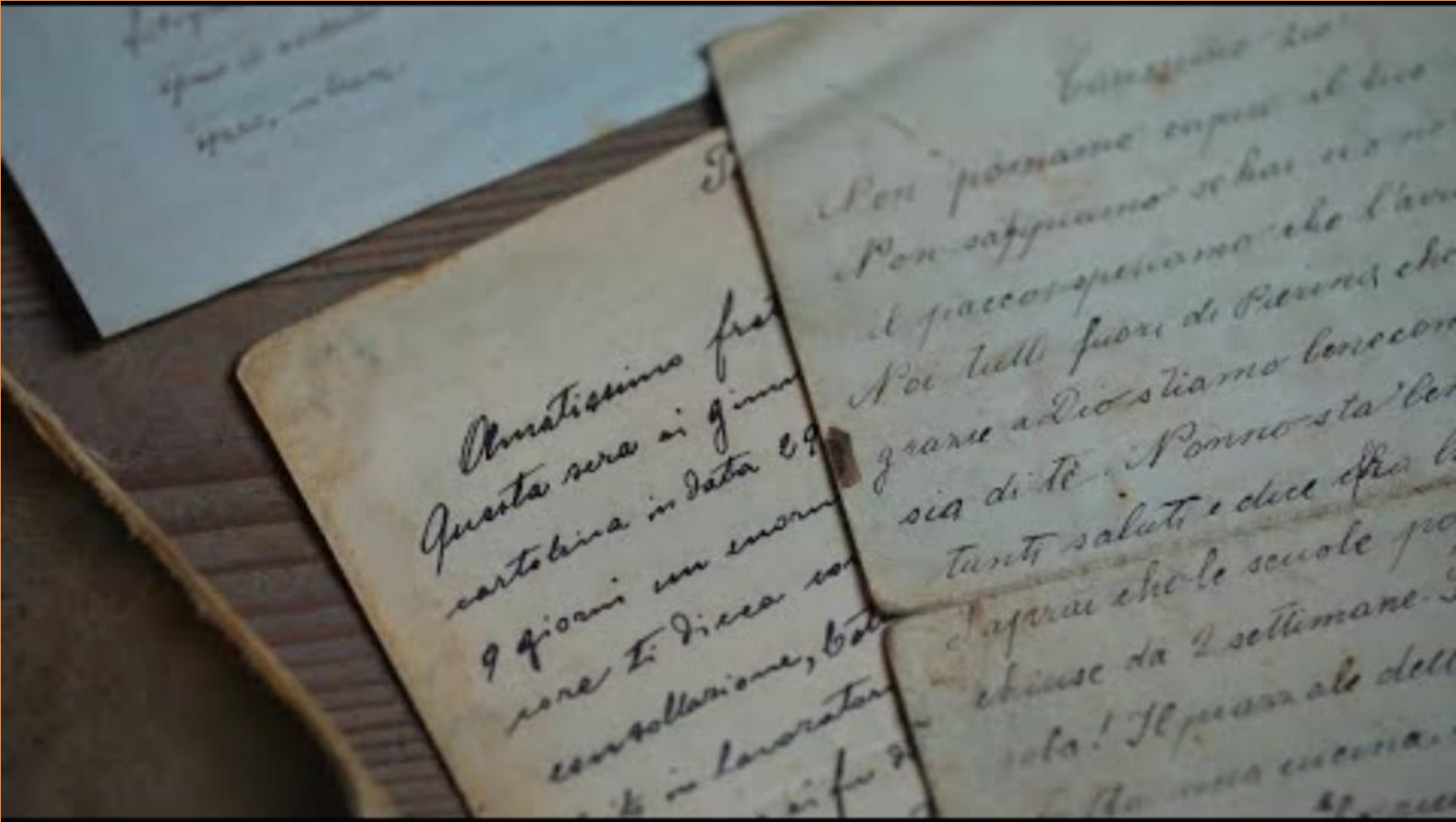
dalla grafic novel **War painters** di Laura Scarpa

Gentilissima Signora
Londra di Guerra li 14 Luglio 1917
Come io aiutante maggiore del Gruppo, ho
aperto la sua lettera arrivata stamane, e quan-
tunque sia ben triste l'ufficio che sto per Campsie,
pure di buon grado le fornirò tutti i ragguagli
che Ella desidera: Prima di passar al triste e doloroso
evento; le dirò che io ero fratello più che amico
del povero Calisto: fui destinato con lui al
98° dove rimase fino al 1917.

GLI SCRITTI DAL FRONTE

Scrivere in guerra, video a cura del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto

<https://www.youtube.com/watch?v=FtzM5x55-s&t=52s>





In tutta la durata della Guerra si contarono ben 4 miliardi tra lettere e cartoline, spedite da e per il fronte. Il Servizio Postale era l'unico legame con la famiglia, la propria terra lontana... la forza che teneva in vita i soldati!

Diari, taccuini, quaderni



Il presente diario appartiene al sottotenente Flavio Gioia della 9.^a Compagnia, 16.^o Regg. Fanteria.
In caso fosse trovato da estraneo, il proprietario gli sarà immensamente grato se lo ridirà al signor Goffredo Gioia - Santa Croce del Sannio (Benevento) -
17-8-915 -
Il sottotenente Gioia in data 14-9-915 fu promosso Tenente.
Il Mottò del papà Flavio alla 1.^a Comp. è 15 anni alla 6.^a



16.^o Regg. Fanteria 6.^a Comp.
Bosco Varagna 25-10-915
2.^o Volume del
Diario di guerra compilato dal
Tenente Flavio Gioia
della 6.^a Comp. del 16.^o Regg. Fanteria.
Se per caso il presente diario venisse smarrito, il proprietario sarà immensamente grato a chi lo trovasse a quest'lo ridirgli al tenente indiritto (Bosco)

Diario del Tenente Flavio Gioia, 1915, ALSP

«Mamma carissima, pochi minuti prima di andare all'assalto ti invio il mio pensiero affettuosissimo. Un fuoco infernale di artiglieria e di bombarde sconvolge nel momento che ti scrivo tutto il terreno intorno a noi... Non avevo mai visto tanta rovina. È terribile, sembra che tutto debba essere inghiottito da un'immensa fornace. Eppure, col tuo aiuto, coll'aiuto di Dio, da te fervidamente pregato, il mio animo è sereno. Farò il mio dovere fino all'ultimo».

Gli uomini che si trovavano nei differenti fronti incominciarono a scrivere, perché questo era l'unico mezzo per non morire...la guerra è così traumatica che riesce a trasformare la scrittura in un luogo di consolazione e di sopravvivenza.

La scrittura ebbe anche lo scopo di distogliere la mente e il corpo del soldato dalle atrocità della guerra e farlo concentrare sulle azioni quotidiane tipiche dell'ambiente familiare al quale scrive rimembrando quei momenti.

La tenacia con cui i soldati cercano di rimanere ancorati al loro mondo si riverbera nei riferimenti, precisi e circostanziati, agli affari e al lavoro della famiglia. Al fronte ricevono notizie sul raccolto del frumento, dei bachi da seta, sull'andamento dei prezzi del fieno e dell'uva, sulle trattative per l'acquisto di alcune vacche o sul contratto per il nuovo bracciante.

E quando il materiale per scrivere mancava, i soldati ne richiedevano dell'altro perché solo nella scrittura trovavano rassicurazione... le matite e le cartoline erano più ambite rispetto al vestiario o al cibo.

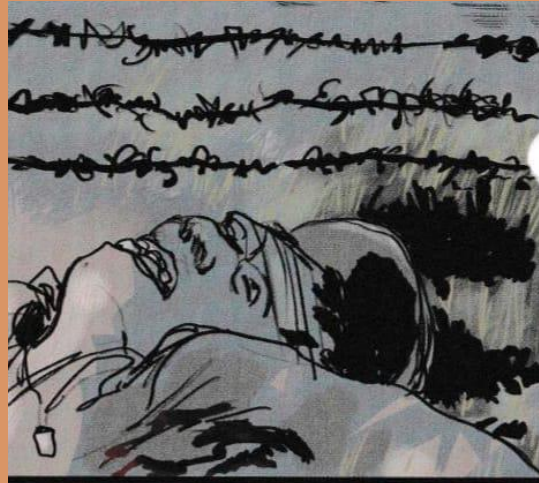
Camilla Mereu, Parole in trincea La memoria della Grande Guerra, 7 dicembre 2017, in <https://scuola.caiveneto.it/res/files/03alternanza%20scuola%20lavoro/esperienze/GR%20VENETO+liceo%20cagliari/mer eu.pdf>

La lettera dalle retrovie di un fante contadino bresciano esprime chiaramente il rifiuto della guerra e la conseguenza delle sue ingiustizie. Ma l'attenzione di chi scrive è volta soprattutto alla realtà che gli è più familiare e meno estranea: al mondo della campagna con la fioritura primaverile e alle preoccupazioni per il raccolto e per il lavoro agricolo. Il documento, che mantiene la punteggiatura e tutte le tracce dialettali dell'originale, è conservato all'Archivio di Stato di Brescia ed è stato pubblicato nell'ambito di una ricerca sul mondo popolare lombardo.

Galeriano, 7 maggio 1917.

Cari genitori,

Giacché trovo un'ora di tempo voglio farvi sapere mie notizie, la mia salute al presente è ottima come spero di voi tutti in famiglia. Come vi replico ancora che io mi ritrovo in questo paese che si chiama Galeriano [paesino nei pressi di Udine] qui mi fanno fare listruzione tutto il giorno altro che si sta male col rangio che tutti i soldati si lamentano, però a me farebbe poco che non mi darebbe il rangio che mi partiene ne il tabacco pure che mi lasciano qui in Italia 2 e non mandarmi in trincea adesso cari genitori posso ringraziare il Signore che io mi ritrovo qui in Italia che mentre i miei compagni Boris e Palazzi e Gatti lori sono in trincea e ci tocca di fare il turno di 21 giorni e se ci va male li fanno stare anche per quaranta giorni, adesso mi ritrovo contento a pensare che siamo così indietro di più di micento chilometri e pure adesso è due o tre giorni che hanno cominciato a fare degli attacchi sentiamo il cannone come fossero d'essere là in trincea, questo mese di maggio è un mese molto brutto per i soldati che si trova nelle trincee perché arivano sempre degli ordini di fare delle avansate e fare le avansate è molto brutto. Voglio farvi sapere il Signor Curato che mi ha scritto una lettera e mi ha detto di non pensar male che in questo fronte nella zona di Gorizia il nemico non può avanzarsi, invece è tutto all'incontrario quel fronte nella zona di Gorizia è il fronte più brutto che ci sia perché è quello più vicino a trieste. ... Caro Padre fatemi sapere come va nella campagna se hanno fiorito bene, e se potete accorgervi se vedete dell'uva e dei frutti; anche qui nelle colline Austriace che anno quistato i nostri Italiani siamo attendati due giorni prima di venire in Italia... si vedevano le belle piante di frutta ben fiorite e poi anche le viti e anche la bella erba, fatemi sapere quanti ne tenete di bachi, io credo che ne tenete molti pochi perché nella campagna del lavoro ne avete anche tropo e che bestie che avete in stalla. Aspetto vostra risposta... Intanto vi saluto tutti uniti in famiglia e sono vostro figlio e vi ricorda sempre Isidoro.



Finalmente è finito.

È sempre più schifa.

Sai una cosa? lo ho paura.

A volte no, mi viene da alzare il naso e sentire i profumi delle piante, soprattutto al mattino, o al tramonto. Ora poi che è primavera...

Altre volte...



... mi viene una paura da cagarmi addosso, irrazionale, di pancia. E senza motivo.



Ma piano piano ci abituiamo a tutto.

A paura, a ferite, a vivere come bestie, alla morte



Ma ti pare possibile che a un palmo da qua ci siano fiori che paiono presi da un quadro di Dürer? Terra grassa.

I soldati sperimenteranno al fronte un concentrato di modernità nella sua versione più feroce e sanguinaria. La guerra in trincea si rivelerà immediatamente un'esperienza profondamente destabilizzante: i bombardamenti continui, il costante contatto con la morte, le lunghe, estenuanti attese prima degli assalti. Il battesimo del fuoco significherà per molti soldati anche il battesimo della penna, perché la Prima guerra mondiale ha rappresentato un eccezionale laboratorio di pratica di scrittura per milioni di soldati scarsamente alfabetizzati.

Durante il periodo bellico si conta che transitarono da e per il fronte, con il ritmo di circa due milioni e settecentomila invii al giorno, quasi quattro miliardi di corrispondenze ordinarie (esclusi pacchi, raccomandate, ecc.). Le lamentele per la carenza di carta o cartoline sono un elemento ricorrente nelle missive e, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, le richieste alla famiglia riguardano molto più spesso i prodotti di cancelleria che non indumenti o generi alimentari, dei quali in trincea sicuramente non c'è molta abbondanza.

Francesco Ferrari per segnalare il bisogno di mezzi per e su cui scrivere usa, significativamente, la parola «carestia», che evoca sofferenze e calamità con cui la civiltà rurale ha dovuto periodicamente convivere per secoli, ingaggiando lotte per la sussistenza iscritte in maniera indelebile nella memoria contadina.

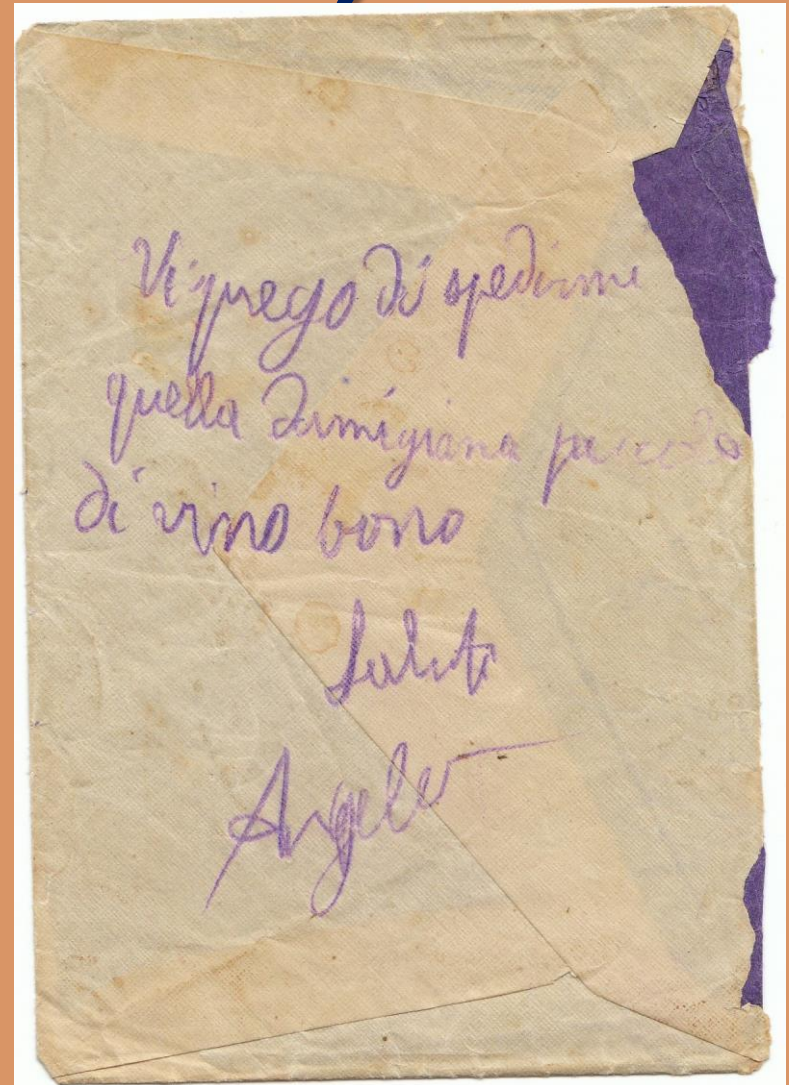
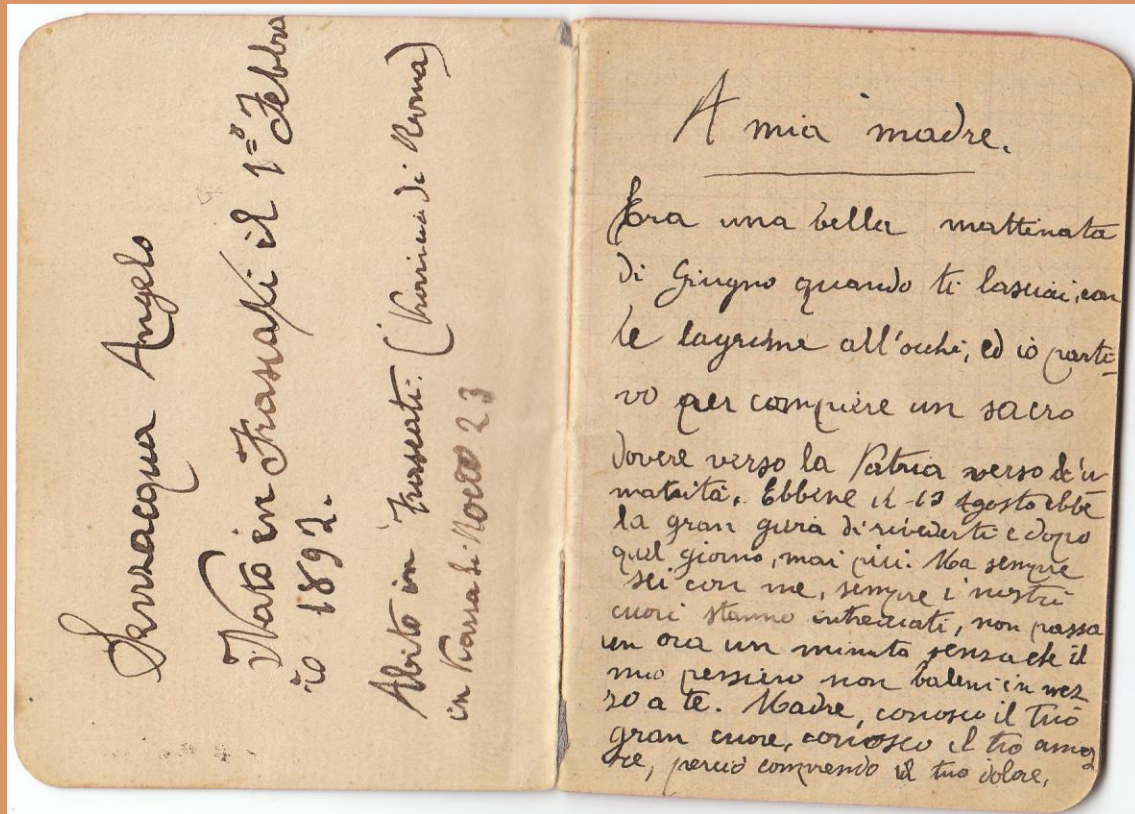
I soldati nei loro scritti dal fronte ci hanno lasciato una testimonianza diretta di questo terribile evento, una traccia del suo passaggio nella soggettività, priva di rielaborazioni della memoria. Un'impronta «a caldo» lasciata su lettere e cartoline in franchigia, spesso sofferte, sgrammaticate, dalla grafia incerta, che ci conduce attraverso uno straordinario viaggio indietro nel tempo: sulle trincee del Carso, attraverso i reticolati della terra di nessuno o nelle retrovie, fra i camminamenti scavati in prossimità degli argini dell'Isonzo o nelle terre irredente, oltre i confini con l'Austria.

Emerge così la guerra come esperienza privata, tante storie singole di individui uniti dalla stessa sorte e dall'appartenenza allo stesso mondo. I fanti, nella loro maggior parte, provengono da un microcosmo fatto di riti, usanze e tradizioni dalle radici secolari, i cui tempi di vita sono scanditi dal rapporto con la natura e le stagioni, i cui orizzonti sono contraddistinti dalla cultura dialettale, prevalentemente orale, e dalla dottrina cattolica, con il suo prontuario che va dall'etica del sacrificio e della rassegnazione al senso del dovere del buon cristiano.

(Parole in trincea. La memoria della Grande guerra nelle testimonianze scritte dei soldati di Federico Croci in

<https://www.novecento.org/pensare-la-didattica/parole-in-trincea-la-memoria-della-grande-guerra-nelle-testimonianze-scritte-dei-soldati-1868/>)

Le lettere di Angelo Senzacqua



Cartolina postale italiana in franchigia

Corrispondenza del R. Esercito



8

Al Sig.
Alvaro Senzacqua
Viale Mairano 180
Roma

(Prov. di _____)

Indirizzo del mittente da riprodurre nelle risposte
Cognome
Nome
Grado
Reggimento
Arma
Compagnia
Squadron
Batteria
Riparti speciali

C. d'Arm. Divisione; 13^o Regg.^{to}; N. di Matr.^{le}

Grado 1^a Comp. Cognome Senzacqua
Nome Angelo

Ferita — Lesione — ~~Malattia~~ Traumatismo
(natura, sede, complicazioni) gamba finil terzo superiore e costola sin. stesso

Operazione inferiore e commozione
Medicatura: provvisoria — definitiva. adombrata

Deve essere trasportato: su barella — su carro. L. 5.00
Può viaggiare: in ferrovia — per acqua.

A _____ ore del 6-4-1916

7-1-1911 Il Dr. *[Signature]*
ore 1.30 *[Signature]*

Storia intima della Grande guerra, di Quinto Antonelli (ricercatore di Rovereto, collaboratore presso il Museo Storico del Trentino) è una delle più recenti raccolte di lettere, diari e memorie dal fronte, pubblicata nel 2014.

Nell'Introduzione lo studioso ci aiuta a comprendere il fenomeno...



Sulla Prima guerra mondiale abbiamo un'enorme quantità di documenti prodotti dagli stessi soldati al fronte, *documenti di diversa natura* (memorie, diari, lettere, agende), che narrano storie individuali o collettive *con tonalità diverse, documenti raccolti in modi e luoghi diversi, commentati, studiati e selezionati già negli anni immediatamente successivi al conflitto.*

Abbiamo voci di **ufficiali, sottufficiali, soldati semplici, volontari, arditi, disertori, prigionieri, donne...**

tutti testimoni di quella che Quinto Antonelli nel suo libro definisce una “**lunga staffetta narrativa**” che ricostruisce un mosaico di esperienze di uomini che hanno in comune il contesto della guerra in cui sono state prodotte.

Sono voci che al di là della sofferenza e del dolore sono degne di essere conosciute, contestualizzate e studiate.

Sono, per noi lettori del 2024, storie di singoli uomini e singole donne in guerra, ricostruite grazie alla loro scrittura, storie di gente comune che possiamo considerare come “**sonde** gettate nel cuore di una vicenda che ha marcato profondamente la storia dell'Europa e del mondo... tracce di uno straordinario scuotimento delle esistenze” (Antonio Gibelli, La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919, Laterza 2014)

Abbiamo **diari, agende, memorie, composizioni poetiche, lettere...** tutti documenti prodotti da testimoni diretti.

16 si cambia di nuovo e si
va a Breugnano

17 neanche qui si sta al sicuro
nelle giornate sempre aleggianti
in

18 si cambia di nuovo e si
va a Falce

19 notte e giorno bombardamenti.
80 aerei ^{non tonati} oggi in

20 si parte di nuovo, siamo
pronti. Dove si andrà, qui
si era senza acqua e
senza mangiare.

21 pare non si parte più

22 arrivano i compleanni
del 99

23 sono arrivati gli inglesi

30 pare che noi si deve
andare via fra giorni
si deve essere lanciata
periamo come il solito
di avere fortuna.

1918

1 Gennaio mentre siamo ce la
fanfara che suona speriamo
ci sia di buon augurio e presto
tutti alle nostre case.

2 siamo di nuovo pronti per
partire. Dove si andrà?

3 da questa mattina abbiamo
fatto 20 Km. siamo a
Terogrande

4 siamo arrivati a Piariga
facendo altri 20 Km. e forse
più, pare si stia qualche giorno
si sente dire che si partono in
Francia.

5 il freddo è terribile domani
metteremo l'infemina, stiamo
bene per adesso, quanto
durerà?

DIARI

Alessandro Silvestri, classe 1887, veneto, figlio di contadini, organista, dapprima è inviato sul fronte trentino, poi sul Carso dove il 2 novembre del 1916 è fatto prigioniero e internato a Belgrado. Morirà nel 1966.

Scrive così nel suo diario:

'Io sono un civile, non un militare'

"questa guerra è fatta appositamente per distruggere del popolo perché ce ne è troppo..."



Si dichiara solidale con i disertori, auspica punizioni nei confronti degli ufficiali che hanno voluto la guerra, denuncia la disciplina, l'etica, i doveri militari, giudicandoli contrari alla vita normale... e il suo modo per sopravvivere è cercare di suonare in tutte le occasioni in cui può. Nelle chiese dei paesi, nelle case private, dove la guerra è entrata, Silvestri chiede il permesso di poter suonare organi, pianoforti, armonium.

Avverso visceralmente alla guerra, Silvestri **non fu certo un caso unico nel mettere su carta i suoi sentimenti verso una condizione estrema e non voluta.**

Le **motivazioni del suo pacifismo** non sono però **né religiose né politiche, ma semmai morali e esistenziali.**

Nel suo diario e in genere nei suoi scritti c'è un **rifiuto istintivo verso la guerra, la violenza, l'odio a cui sono costretti.** Nel diario troviamo così la simpatia verso i disertori, l'ostilità verso i soldati che abusano della popolazione con saccheggi e violenze. **La guerra per Silvestri è un crimine, il popolo non la vuole, i soldati sono costretti dai signori e dagli ufficiali...**

Diario è stato pubblicato nel 2017 a cura del Museo storico italiano della guerra di Rovereto "Piccole memorie. Diario di guerra e di prigionia. Trentino, Carso, Serbia"

Anche il tenente del 5° reggimento alpini dell'esercito italiano, **Carlo Emilio Gadda** fatto prigioniero dagli austriaci nel 1917 sulle rive dell'Isonzo e inviato nel lager di Celle, scrive un diario, confluito poi nel Giornale di guerra e di prigionia (che raccoglie tutti i diari dal 1915 al 1919).

È solo uno studente di ingegneria, ma nell'opera già si intuisce la sua vena di scrittore, in particolare emerge la sua “*orrenda sofferenza*” e “*rabbia porca*” provocata dall'umiliante condizione di prigionia che lo porta addirittura a rimpiangere “*i divini momenti del pericolo, i sublimi atti della battaglia*”



Nel 1988 è stato pubblicato il Diario (1915-1917) di **Antonio Graziani**, classe 1895, romagnolo.

Era un manovale in tempo di pace, chiamato alle armi fu reclutato nel 114° reggimento fanteria e operò prima in Val d'Adige, in Trentino, e quindi dall'ottobre 1916 nella zona del Carso.

Nel maggio del 1915 salito sul monte Baldo, a non molta distanza dal confine austriaco, vede i cannoni già puntati verso nord e rendendosi conto dell'imminenza della guerra decide di tenere un diario.

Il diario, composto da due taccuini di piccole dimensioni (cm. 15x10), copre un periodo di due anni, dall'entrata in guerra dell'Italia al maggio 1917. Muore in circostanze non chiarite nel 1918

“voglio cominciare a descrivere. la vita che poso pasare, che già minmagino che sarà una vita barbera, Capisco che non lapotrò scriverla brutta come sara, perchè anche scriverla brutta, Non sarà mai come farla...”

Il diario di Graziani conferma quanto stretto sia il legame tra la coscienza dell'eccezionalità dell'esperienza di guerra e il gesto di scrittura: **motore dell'atto di scrivere è la volontà di testimoniare un evento che si preannuncia memorabile e violento.**

Albin Egger Liezn, Soldati tirolesi in un ricovero al fronte



AGENDE

dalla grafic novel *War painters* di Laura Scarpa

Sappiamo che trentini e triestini arruolati nell'esercito austro-ungarico al momento della partenza vengono provvisti di un kit dove trovano cartoline, sigarette e **un'agenda prestampata** con matita: in queste agendine ci sono informazioni geografiche e politiche sui paesi in guerra, la formazione dell'esercito austro-ungarico, la storia della casa regnante e qualche testo patriottico (canzoni, poesie, preghiere...) e ovviamente c'è il calendario che **con una riga al giorno consente di redigere brevi annotazioni** come clima, lavoro, guardie notturne, corrispondenza in uscita o in arrivo, condizioni di salute...



MEMORIE

(scritte dopo gli eventi che li hanno visti protagonisti o al termine della guerra o a molti anni di distanza dal conflitto)

Luigi Parlati, di Brindisi, caporale e poi tenente scrive le sue memorie nel Lager di Celle per contrastare “*il morso della fame alla ventraglia*”, il “*patema indicibile*”, “*una crisi di amnesia*” che a stento gli fa ricordare ciò che avviene da un’ora all’altra. Così ricorda la ritirata dopo Caporetto:

“Si marcò sotto l’incessante acqua, infangati e inzaccherati fino ai capelli, con la fame, senza riposo, in una confusione in un disastro in una caterva di esseri umani non più soldati, ma gente pazza, traviata, stanca, sgomenta ed ogni sorta di male per essa”

Il memoriale termina con una solenne promessa di antimilitarismo attivo:

“Impreco contro colui che per primo volle la guerra e contro chi istituì l’esercito che non ha alcuna ragione di esistere e contro chi fu la causa di tale disastro...m’auguro che presto finisca questo immane flagello e disastro e io ritorni a casa mia ove attuare quanto onestamente qui mi sono proposto ed abbandonare definitivamente la carriera militare che mi farebbe vergogna appartenervi”

Perch'io nella qual. m'ebbi ferito
e luttando e pugnando ma non ferito
L'istomi sono a lui mi fui voltato
E vidi che del tutto era ferito
Rimasi nell'istante sgomentato
Specie che neanche un grido avevo udito
E stringendolo alfin lo stringo al seno
E lo adagio alla meglio sul terreno

COMPOSIZIONI
POETICHE

Federico Vannozzi, contadino di Ruscio (Monteleone di Spoleto) nel 1927 scrive, utilizzando l'ottava rima, *La mia vita militare*

vistomi sano a lui mi fui voltato

E vidi che del tutto era perito

rimasi nell'istante sgomentato

Specie che neanche un grido avevo udito

E singhiozzando alfin lo stringo al senno

E lo adagio alla meglio sul terreno.

Ottavio Martini, contadino toscano nato a Greve nel 1885 scrive il poemetto *Il tramonto del sole*, utilizzando le terzine dantesche.

Combatte sul Pasubio e sul Carso, dove rimarrà ferito. Il poema è stato pubblicato a Firenze nel 2014. Così descrive la trincea

Così varcai monti, fiumi, valle:
A tarda sera, sì sfinito, triste
Nella trincea riposano le spalle

Oh tetra fossa, quant'anime viste
Lacrimar dentro te, per tanti mali,
Quanti morti segnati nelle liste.

Da una parte io vedo fitti pali
Incatenati, con filo di ferro
Spunzonato, che da niun cali.

Osservar mi conviene, per l'intero
Il paretaio per l'umano uccello,
Ciò ch'io mai vidi neppur col pensiero



Emerge una varietà di percorsi, storie, sentimenti di milioni di uomini comuni che sono stati protagonisti, per lungo tempo anonimi, della nostra storia e che negli ultimi anni, come afferma M. Isnenghi, ha consentito agli “umili” di uscire dalla noticina negligente e diventare voci narranti.

L’analisi delle fonti scritte anche dei semianalfabeti ha permesso di dare volti e nomi precisi ai loro autori e di ricostruire il rapporto con la scrittura di individui che non avevano l’abitudine di cimentarsi con essa.

È un repertorio che merita di essere letto, conosciuto, studiato e che negli ultimi decenni ha attirato l’interesse di storici, appassionati e semplici cittadini.

Tutte queste forme di scrittura sono costantemente affiancate dalle lettere. Sono quasi **4 miliardi** le lettere e le cartoline postali movimentate durante la guerra:

2137000000 inviate dal fronte e

1509000000 dal Paese al fronte,

263000000 scambiate dai militari
nelle zone di guerra...

è come dire che ognuno
dei 39000000 di italiani
(con il 38% di analfabeti con più di 6 anni)
era autore di 102 lettere.



Le **lettere ai familiari di giovani ufficiali di ceto borghese**, sempre formali, ricche di descrizioni e riflessioni sull'esperienza di guerra, ben si sono prestate ad una lettura pubblica e diventano pertanto *le prime memorie pubbliche della Grande guerra*.

Anche la **Società italiana per la storia patria di Palermo** dopo la disfatta di Caporetto raccolse 102 testi di 23 combattenti, tutti appartenenti ad importanti famiglie cittadine, *lo scopo era quello di creare un volume propagandistico che desse nuovo vigore agli eserciti al fronte*: come afferma Carlo Verri nell'opera "Siciliani al fronte" del 2017 si voleva presentare al paese "la più bella corrispondenza di guerra, attestante **lo spirito di sacrificio, l'amore e l'audacia** con cui i soldati dell'isola si battono per l'onore, la salvezza e il futuro della patria, perché il loro eroismo senza eguali è degno di essere consegnato ai posteri attraverso un monumento letterario, testimonianza dell'animo siciliano". Tale volume non fu mai pubblicato e le lettere rimasero nell'archivio della società palermitana.



BEPPE FENOGLIO

UN FENOGLIO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Fenoglio

UN FENOGLIO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

JAHIER
CON WE
E
CON GLI
ALPINI

Giuseppe Prezolini - TUTTA LA GUERRA

G. PREZZOLINI

TUTTA LA GUERRA

ANTOLOGIA DEL
POPOLO ITALIANO



R. BEMPORAD & F. - EDITORI - FIRENZE

Prima raccolta di lettere edita fu quella curata da **Giuseppe Prezzolini**, importante giornalista e scrittore italiano, nazionalista e interventista.

La raccolta, intitolata *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, fu pubblicata nel 1918 e poi riscritta nel 1921 ed è l'antologia che consacra un canone composto dalle opere degli ufficiali-scrittori e delle lettere-testamento di pochi ufficiali, interventisti o volontari, caduti nel corso del conflitto. Emergono, solo per citare alcuni nomi, Corrado Alvaro, Pietro Jahier, Umberto Saba, Renato Serra, Ardengo Soffici, Carlo e Giani Stuparich, Giuseppe Ungaretti...

È un'opera destinata alle scuole, con intento educativo: ai giovani va insegnata la **dolorosa necessità della guerra** che non è né barbarie né ferocia primitiva, ma come afferma Prezzolini “**capacità di arrischiare e di donare l'esistenza per una idealità superiore**”. E rivolgendosi agli insegnanti afferma: «Insista l'insegnante sul carattere del nuovo eroismo, non più fatto di bravate insolenti, di avventure individuali...Faccia vedere *l'eroismo della costanza e del lavoro, la forza di combattere fermo sotto il bombardamento, il calcolo del comandante nel combinare l'azione delle artiglierie, delle fanterie, dei velivoli*».

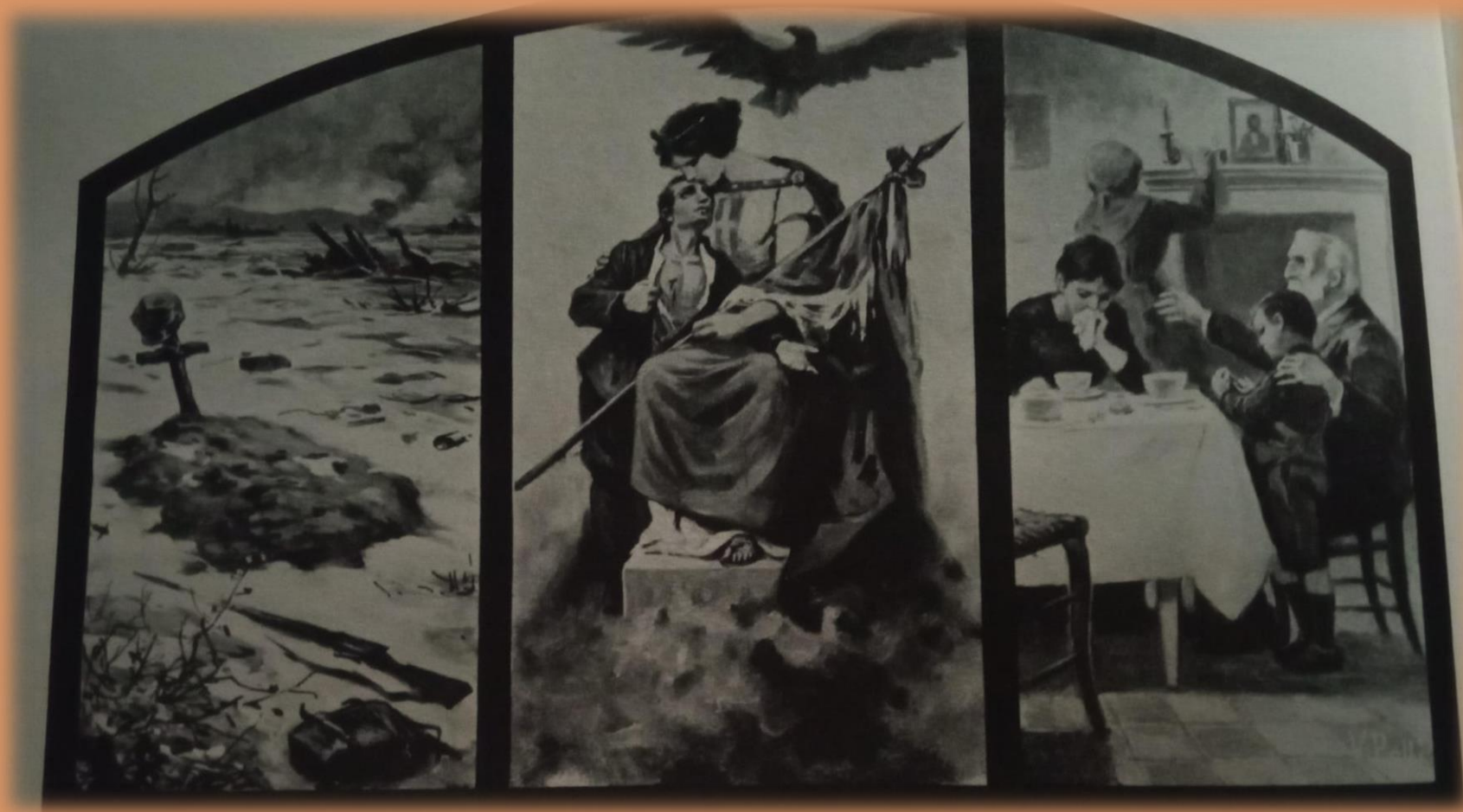


Immagine tratta dalla rivista «Bianco, rosso e verde», traspare l'amor patrio, il dolore e la fierezza per un congiunto caduto in combattimento

Nel 1929 fu pubblicata la raccolta curata da **Adolfo Omodeo** *Momenti della vita di guerra*, in cui la guerra è presentata in continuità con il Risorgimento, come quarta guerra d'indipendenza, il punto di vista è quello degli ufficiali, ma nelle lettere emergono stati d'animo ricorrenti in questo tipo di documenti:

- La dura esperienza della trincea

Carlo Stuparich

"Da tre giorni dormo nel fango, tra il fango, col fango, mangio e bevo misto a fango, respiro fango, la mia pelle e le mie ossa sono fango"

- L'uccisione del nemico

Giorgio Lo Cascio *"in un furioso assalto alla baionetta ho scannato un uomo..."*

- L'orrore e lo smarrimento

Rocco Stassano *"è una cosa orribile e mi auguro che non si abbia più a verificare tra popoli civili"*

- L'orrore notturno

Teodoro Capocci

"è tutta la notte questa gente persa è andata giù e su pel vallone, all'oscuro, sotto l'acqua, tra le fucilate delle vedette, sbattendo e attaccandosi ai reticolati. Che inferno!"



Ai giovani (fascisti) è indirizzata la raccolta curata da **Antonio Monti** del 1935, **Lettere di combattenti italiani**, che presenta le lettere di circa 300 ufficiali, per lo più tra i 17 e i 24 anni, tutti morti nel conflitto in nome della Patria contro il “secolare nemico”.

Lo scopo è celebrativo. Le lettere sono selezionate e in parte “tagliate”, ma nella raccolta di Monti emerge in qualche testo l’orrore delle trincee e della terra di nessuno (così era chiamato lo spazio tra le trincee nemiche) cosparsa di cadaveri, lo sconforto e la nostalgia per la famiglia lontana:

Il capitano Alberto Cucchi scrive:

“Questi monti sono ora sparsi di croci e d’indumenti insanguinati e non è raro il caso di vedere spuntare presso una croce una mano annerita o una testa cogli occhi mangiati in parte dai corvi. E le croci aumentano, e l’aria s’appesta; ogni angolo è un ricordo doloroso. Ognuno di noi ha un grande spirito di rassegnazione e si tiene pronto, ogni momento, ad essere soppresso”

I
NEGLI

LA GUERRA E LA MILIZIA
NEGLI SCRITTORI ITALIANI D'OGNI TEMPO

LETTERE
DI
COMBATTENTI ITALIANI
NELLA GRANDE GUERRA

A CURA DI
ANTONIO MONTI

Vol. I



CO

EDIZIONI ROMA - ANNO XIII

Ma ciò che domina nella antologia è un'ossessiva **passione per la morte**, morte che è vista come piena realizzazione dell'esistenza.

Il sottotenente Pietro Bartoletti scrive:

"La vita è sacrificio; la guerra è vita, quindi morte è liberazione; quindi la guerra è sacrificio e liberazione insieme."

Giosuè Borsi scrive alla madre:

"Tutto mi è dunque propizio, tutto mi arride per fare una morte fausta e bella... Non piangere per me, mamma, se è scritto lassù che io debba morire... Io non debbo esser pianto, ma invidiato"

Fino agli anni '60 emerge anche l'etica e l'ottica dei soldati di condizione più umile, dei soldati comuni, ma è filtrata dallo sguardo degli ufficiali-scrittori.

È soltanto a partire dagli anni '60 che la ricerca storica ha cercato di ridare voce ai soldati comuni cercando testimonianze autentiche dei protagonisti, anche voci di dissenso (ad es. testi di canzoni antimilitariste come "*O Gorizia tu sei maledetta*").

Si sono intervistati i testimoni superstiti e sono nate opere come *Il mondo dei vinti* di **Nuto Revelli**, comandante partigiano e importante intellettuale del dopoguerra che si segnala anche per l'opera "L'ultimo fronte" del 2017, una raccolta di lettere di caduti o dispersi della Seconda guerra mondiale.

La riscoperta del soldato semplice ha portato alla ricerca dei documenti scritti...

Lo storico Mario Isnenghi dice "gli umili sono usciti dalla noticina negligente"

L'analisi delle fonti scritte anche dei semianalfabeti ha avviato negli ultimi anni un'indagine storica che ha permesso di dare volti e voci all'enorme quantità di documenti conservati negli archivi o nelle biblioteche di famiglia.

Nel 1986 è stato fondato Archivio ligure della scrittura popolare

Nel 1991 l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano

Nel 2007 l'Archivio della scrittura popolare di Trento

<https://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/> Banca dati La morte, le trincee, il gas, le fucilazioni. Cent'anni dopo i diari raccontano

In particolare dal **2018**, anno del centenario, il racconto della grande guerra è stato affidato a chi c'era stato, aveva combattuto e sofferto. Nicola Maranesi, curatore del progetto editoriale della banca dati citata afferma:

“Sono loro, i soldati, gli ufficiali, i civili che avevano popolato la zona di guerra, loro gli instancabili cronisti, ad avere più di ogni altro...il diritto di raccontarla”

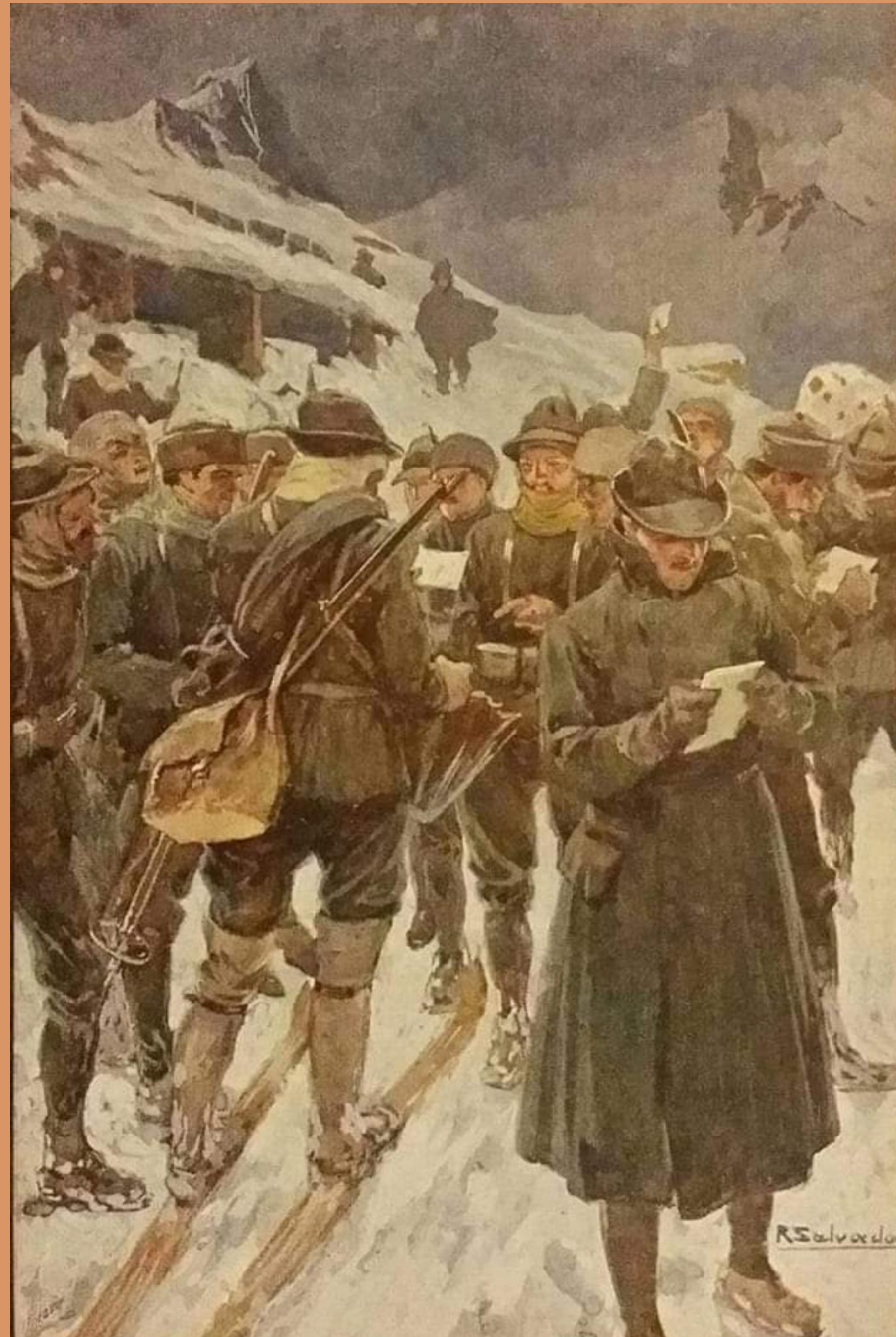
Quale il rapporto con la storiografia ufficiale?

Il lettore comune come può interpretare la lettera del 19 luglio del 1915 di Giovanni Varricchio che parla di *donne spie degli Austriaci*? Solo lo storico può spiegarci che erano voci frutto di un'ossessione spionistica che avevano tutti gli eserciti...

E che dire del tenente Bassi che scrive che *i preti dei paesi redenti sono quasi tutti spie degli Austriaci...*”telefonano al nemico chiusi entro botti nelle cantine, comunicano con lui a mezzo di lampade votive, con l'aprire e il chiudere le finestre”?

Dopo Caporetto il maggiore Pasquale Attilio Gagliani scrive che *l'unica spiegazione della rotta è la propaganda pacifista dei socialisti, dei giolittiani e delle iniziative papali....*

Indubbiamente occorre un quadro storico, abbiamo una straordinaria quantità di documenti che non possono essere letti sganciati dal contesto che li ha prodotti, ma fatto questo la testimonianza diventa interessante... riporta una mentalità, uno stato d'animo, ridà voce a individui che hanno contribuito a determinare la storia del nostro paese.



**Vari i temi
trattati...**

Nelle lettere del pastore abruzzese **Francesco Giuliani**, classe 1890, si afferma il primato della fratellanza e della comune umanità

San Lorenzo, 10 marzo 1916, così scrive alla moglie:

Dal loco dove ci troviamo la guerra si vede e si sente, e perché ci troviamo fuori non ce ne diamo pensiero; ma quando si sa che è vicino il giorno in cui si deve tornare in trincea, o che soltanto si comincia a dire, allora non si sta più bene, ci riafferra la pena e la paura. [...] Tutti quelli che siamo condannati a fare questa maledetta guerra, io sono certo che sospiriamo la pace.

Di guerra mia cara non te ne dovrei parlare per non tener vivo il tuo dolore; ma che vuoi questa è come quando uno ha una malattia, non dice e non pensa altro che se ne vuol liberare. Io ho cercato sempre di non farmi vincere dalla paura, perché quando si è nel pericolo può riuscire dannosa che fa perdere il lume della ragione. Io posso dire che non sono un vile né un coraggioso, il coraggio tante volte non mi è mancato ma non ne ho fatto abuso inutilmente. Io non ho l'ambizione di salire in alto con atti di valore, mi contento di restare nel primo gradino, basta che mi riuscisse di salvare la pelle. Io non ho stima, né simpatia per quelli che sono i coraggiosi eroi; in guerra tutti quelli che vi sono distinti come eroi sono assassini, il vero eroe è quello che mette in pericolo la propria vita per salvare quella degli altri.

Nell'austriaco io non vedo un nemico come mi si vuol far credere, che devo dargli la caccia ed ammazzarlo ad ogni costo; penso che nel suo villaggio ha lasciato i suoi cari dai quali fu strappato come io lo fui da te. Nel mio cuore non c'è la frenesia omicida, rifletto che la vita di tutti è cara, ed ogni soldato morto o amico o nemico resta una madre senza figlio, o una sposa senza sposo o dei figli senza padre.

L'uomo non deve essere come il cane che aizzato si avventa; dalla natura ha avuto il dono del cervello, deve cercare di capire tutto, pensare e riflettere, e quando è spinto a fare il male, si deve guardare di non farlo.

Emerge il rapporto con il paesaggio alpino, in particolar modo condizionato dal freddo e dalla neve, un rapporto studiato da **Andrea Zaffonato** nel volume *In queste montagne altissime della Patria* del 2017.

Si sottolinea la maestosità del paesaggio con affermazioni nazionalistiche

Alpi nostre

Baluardo millenario

Barriera sicura

Imponente cerchia che difende la Patria adorata



Si sottolineano i pericoli rappresentati dai pendii rocciosi, precipizi, sentieri aerei, ponti sospesi, spesso con lacerante nostalgia per la propria casa lontana e il paese abbandonato

Carlo Spagnolini, al parroco del suo paese Fara Novarese:

Dal fronte li 11-12-1915

...le fatiche sono immense su per questi monti di notte con la neve alta un metro, i piedi sono sempre bagnati fatiche sono molte, per queste monte desso siamo in mezzo uno bosco dentro in una baracca dassicelli. Qui ce un freddo terribile...



Abbiamo lettere di dissidenti, fermate dalla censura; lettere intime, che escludono un terzo lettore; lettere inviate ai giornali nazionali e locali; lettere di italiani trentini, triestini, giuliani militanti nell'esercito austroungarico.

Lettere...
alla famiglia;
al sindaco del proprio paese;
alla sezione del partito a cui si è iscritti;
a personaggi noti;
ai parroci;
alle associazioni caritatevoli che inviano pacchi dono...

Alle "madrine di guerra" signore, spesso ricche e colte, che si offrono per dare conforto e sostegno morale ai soldati privi di famiglia.



La necessità di salvaguardare la sicurezza nazionale ed evitare che notizie trasmesse dai militari e dai civili potessero essere divulgate anche inconsapevolmente e danneggiare la collettività fece sì che il 23 Maggio 1915, il giorno prima dell'entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria, con Regio Decreto venne istituita la **censura postale** da attuarsi con opportune commissioni militari e civili su tutta la posta inviata sia dai militari che dalla popolazione civile.

Le tracce postali della censura sono infatti numerose sulle corrispondenze del periodo bellico del primo conflitto mondiale. La normativa censoria prescriveva alcuni divieti, era vietato inviare cartoline illustrate con paesaggi o panorami di città, vietato includere francobolli e marche con valori monetari di qualsiasi genere, era vietato usare sistemi criptati di comunicazione, usare la stenografia ecc..

Le buste da censurare erano aperte, veniva bollato con numero del censore il foglio della corrispondenza, ispezionata la busta per accertare eventuali scritti interni (specie sulle alette gommate di sigillatura e sotto il francobollo), quindi venivano richiuse con fascette di censura (nastro gommato prestampato con "VERIFICATO PER CENSURA" o simili) e a cavallo di questa fascetta impresso un timbro personale in gomma del censore e quello della zona postale di appartenenza.

Eventuali frasi non concesse di lieve entità erano cancellate con inchiostro di china; se gli invii rientravano in normative non concesse erano restituiti al mittente, se invece le frasi erano considerate gravi, la corrispondenza era trattenuta dalla censura che segnalava il fatto all'autorità militare per i provvedimenti che potevano essere anche molto pesanti per i civili e pesantissime per i militari.

Le comunicazioni sottoposte a censura non concernevano solo gli oggetti postali ma ovviamente tutti i possibili canali che potevano trasmettere notizie, compreso pacchi, vaglia, telegrammi, telefoni, radio ecc.. Per esempio i telegrammi sia civili che militari erano controllati sia alla partenza che all'arrivo; nel primo caso all'interno della trasmissione era inserito nelle indicazioni d'ufficio la parola VISTATO oppure alla stazione telegrafica d'arrivo sul modulo già compilato e prima della chiusura e la sigillatura era applicato il bollo personale del censore che firmava il modulo.

Nella prima guerra mondiale lo sforzo censorio era rivolto soprattutto ad evitare diserzioni e disfattismo, o casi di resa al nemico dei combattenti (fatta nella speranza che la prigionia fosse meglio del fronte dove si rischiava la pelle), anche se si trovano documenti con richiami ai parenti da parte dei militari a moderare le espressioni per "non passare guai".

https://www.ilpostalista.it/p&s/magazzino_totale/pagine_htm/censura.htm

<https://www.movio.beniculturali.it/bncs/calabriaegrandeguerra/it/85/la-posta-militare>

Ai genitori

Primo Farabegoli 11 agosto 1915

Io mi faceva molto scrupolo di vedere un morto ma invece cuà ciò dormito 3 giorni fra i cadaveri che puzzano

Alla moglie

Alessandro Amaduzzi 14 agosto 1916

Doppo e venuto l'ordine di taliare i reticolati per dale l'assalto le sue trincea, apena che siamo stati per taliare i reticolati anno cominciato una fucileria con bombe che parevano trecentoe cinque e gettavano sassi...al momento del grande disastro i soldati sono saltati via quasi tutti e quelli li poverini sono rimasti quassi fregati tutti...

Alfonso Cazzoli 3 settembre 1915

Presi...l'arma e la gettai contro il povero disgraziato, chiusi gli occhi per non vedere, e, gli apersi gli vidi il sangue a scorere

L'intenso scambio epistolare è registrato anche in uno degli articoli di Matilde Serao, raccolti nell'opera *Parla una donna*:

“E stateve allegramente..”

Quante volte, nei miei spontanei contatti quotidiani col più piccolo popolo napoletano, contatti egualmente cari al mio cuore semplice, come alla mia balzante fantasia di scrittrice, io ho sognato un altro dei tanti romanzi napoletani che la vita, ahimè, troppo breve, non mi darà più tempo di scrivere: quello, cioè, dei così passionali e così profondi affetti materni e filiali, quello, cioè, del vincolo incomparabile fra una popolana napoletana e il suo figliuolo, maternità ardente e tenera che a nessun'altra rassomiglia, ricambiata da un amor filiale, che commuove per la sua intensità e per la sua fedeltà. Come chiama, mai, una madre del popolo nostro, il suo figliolo? «Figlio mio bello....» E così avrei voluto in titolare il mio romanzo, se mai lo avessi scritto. Sia bello, sia brutto, sia giovine, sia maturo, il figlio, non cangia l'appellativo materno della donna del popolo nostro: sia buono, sia cattivo, sia perverso, sia micidiale, questo figliuolo, sempre così lo chiamerò, sua madre: sia egli presso lei o lontano, sia in carcere o sotto le armi, uno solo, uno solo, è il grido materno della popolana nostra, il grido che sorge fra la gioia e fra le lacrime, il grido di festa o di dolore, con le braccia tese, con l'anima tesa, nella parola, nella preghiera, nella lettera, il grande grido, sorto dalle viscere istesse della madre napoletana: «figlio mio bello!» Ah da mesi e, ora, cento volte, mille volte, ogni giorno, le povere stanze e le fredde soglie delle caserme, e i gradini dell'altare, hanno udito questa invocazione, ora sommessa e fremente, ora amorosa e convulsa, ora sospirosa e desolata, ora disperata, che i cuori materni, che le bocche materne hanno pronunciato, volte ai figliuoli, che eran per partire, che partivano: e i figliuoli napoletani, noncuranti di ogni altro dolore, di ogni altra tristezza, di ogni altro rammarico, solo alle madri davano conforto, fingendo di scherzare, fingendo di ridere, ma palpitando nell'anima, di pena filiale: e solo alle madri loro, questi figliuoli napoletani del popolo, tornavano per un altro momento, per un altro saluto, con un impeto infantile, come quando, piccini, si stringevano, strettamente, al petto che mai non cangia, su quel seno che sempre è quello del riposo filiale.... E promettevano, questi figliuoli partenti per la guerra, partenti per un rischio di morte, promettevano e giuravano, alla mamma loro, di scrivere, di mandare notizie, di far sapere come stavano, come vivevano, ed eran sinceri, nella promessa, tutti i figliuoli, i più giovani, i più maturi; e se il loro pallore, nell'istante della partenza, mostrava la loro emozione, il loro gaio sorriso era fatto per rassicurare la madre. Mormorava ancora, il suo appellativo di amor materno, ella, verso colui che già spariva: e giungeva a lei, come uno squillo di vita, come uno squillo di coraggio, il saluto ultimo, filiale: «*Oi ma', stateve allegramente....*»

E avete voi letto, avete compreso dalle notizie brevi ma precise, dai racconti succinti, dagli episodi e dai nomi, sopra tutto, dai nomi, che il soldato napoletano si è battuto magnificamente? Dopo aver letto e apprezzato ogni dettaglio e ogni nome, non avete voi immaginato quella mirabile, impetuosa gaiezza, con cui il soldato napoletano si è gittata sul nemico, e quante e quante volte il suo ardore ha dovuto esser frenato dai suoi ufficiali, che gli gridavano di star quieto, di star tranquillo, di aspettare gli ordini, e il napoletano sbuffava di gioconda ira, di efficace ira, contro il nemico che aveva dirimpetto, e su cui ancora non si poteva slanciare? Giacché questo è il nostro soldato, il nostro popolano: un superbo e cosciente istrumento di guerra. Quando è a Napoli, egli è vivace ma pigro, egli è (sprizzante d'ingegno, ma non tenace; egli è molto buono, ma disubbidiente; egli è molto simpatico, ma indisciplinato; egli è un singolare impasto di virtù e di difetti, ma le prime sono virtù e i secondi non sono che difetti. Ma se una possente ragione lo distacca dal suo paese, dal suo ambiente, dalle sue consuetudini, ecco che le sue virtù s'ingrandiscono, affermandosi e imponendosi all'ammirazione di tutti: ecco che il soldato napoletano sopporta lietamente tutti i disagi e tutte le privazioni di un esercito in piena efficienza di guerra, sui campi lontani, in alta montagna; ecco che il soldato napoletano si sveglia prima di ogni altro, è pronto alla fatica come nessun altro, non accusa stanchezza, non si lagna, non borbotta, non demoralizza gli altri: ecco che egli si offre a tutti i compiti ardui!, a tutti gli incarichi difficili, ovunque ci voglia genialità, astuzia e prudenza, e vi riesce alla perfezione: ecco, che egli è fraterno con tutti i suoi compagni di arme e aiuta i più fiacchi, e consola i più malinconici, e sospinge i più lenti: ecco che quella limpida sorgente inesauribile, il suo buon umore, il tradizionale buon umore napoletano si spande, intorno, in un largo cerchio di serenità, di sorriso, di riso: ecco, che nella sera cadente, dopo la giornata di travaglio pesante, nel momento del riposo, il suo canto caratteristico si eleva, come una voce di giovinezza, di sentimento, di ricordo, e attrae ognuno e prende ognuno, e vince ognuno: ecco, che nella notte che succede a un giorno di lotta furibonda, nella notte in cui si deve vegliare, perché il nemico veglia, e prepara insidie, il canto del soldato napoletano è una beffarda sfida a coloro che tramano, nell'ombra. Buon soldato napoletano, che sai batterti all'estrema avanguardia, che sai esser devoto al tuo ufficiale, sino al sacrificio, che sai esser pietoso e amoroso al tuo commilitone, e che su tutto questo, scherzi, ridi e canti, come un fanciullo, tu che sei un uomo per il coraggio e per la devozione, come uno spensierato fanciullo, tu che sai toccare le cime dell'eroismo e, quasi quasi, non lo sai, perché sei semplice, tu che sai combattere e morire, tu che hai cantato sino a un'ora prima della tua gloriosa morte, tu che sai combattere, e vincere e morire, noi, di lontano, ti vediamo, ti scorgiamo, in tutti i tuoi aspetti generosi e nobili, soldato nostro, soldato di questa Napoli nostra, ti scorgiamo nella mischia e nel riposo, nell'ora dell'immenso periglio e in quella del meritato riposo! E a un tratto, fra tante immagini successive, in cui piace a noi di evocarti, di lontano, sembra a noi di vederti, fermo, curvo sopra una carta, dove la tua mano traccia dei caratteri, lentamente, con attenzione. Tu scrivi, tu scrivi a mamma tua. E il «figlio bello» che scrive alla sua «cara matre....»

E non le lettere che noi pubblichiamo, in quella rubrica, così impressionante, non solo quelle, giungono alle nostre donne del popolo, dalle zone di guerra: ma ne giungono delle molto più ingenuie, scritte a grossi caratteri puerili, fatte di poche frasi, quasi sempre le stesse, ma che contengono, per il figlio che le ha scritte, per la madre che le legge o se le fa leggere, sempre qualche cosa di suggestivo. Tal volta sono delle cartoline, ove la mano inespertissima ha confuso indirizzo proprio, indirizzo della madre, e il testo e i saluti, e il poscritto, e il secondo poscritto: per leggerla, bisogna girarla tre o quattro volte, nelle mani. Tirate fuori dalla tasca del grembiule di una lavandaia, di una serva, di una povera qualsiasi lavoratrice della vita, quante di queste cartoline, io ho lette, e, ad alta voce, le ho rilette alla madre che, già già, le sapeva a memoria. Aveva trovato il tempo, il figliuolo lontano, fra le rudi fatiche e le ore di battaglia, di mandare alla sua mamma, a Napoli, qualche notizia della propria salute, così breve breve, un piccolo dettaglio della propria vita, una domanda ansiosa di lei, dell'altro genitore, dei parenti, della innamorata, un saluto a tutti, un bacio a tutti.... E, sempre, una parola filiale, pregando la madre di non stare in pensiero per lui, spiegando alla madre che la guerra si sta vincendo, ogni giorno più, narrando, in certe curiose parole, che gli austriaci scappano sempre. Preziose cartoline, che la madre riprende subito, dopo la mia lettura, che essa conserva come cosa carissima, mentre, nei suoi occhi, vi è un velo di lacrime: ma sono lacrime di fierezza. Preziose cartoline, in cui quasi sempre, vi è l'augurio, nel saluto, dell'arrivederci presto: vi è, quasi sempre, la frase «presto ritorno» e in nove su dieci lettere, in nove su dieci cartoline, vi è lo squillante grido di coraggio: «E stateve allegramente....» Guardo io, la madre da gli occhi lucenti di pianto, e le ripeto che deve esser allegra, giacché suo figlio glielo dice. Ripone, ella, la povera popolana, la sua cartolina, e, un poco fievolmente, sorride, al figlio bello, al figlio lontano....

Mezzo luglio 1915....

E spesso, come ricorda in un altro suo articolo Matilde Serao, alla lettera si allegava una fotografia...

Augusto Della Martera

28 novembre 1915

Ciao Anna io ti ò spedito due fotografie e oggi tene mando ancora una... se posso tornare per noi sarà un gran ricordo

Istantanee

Pare che qualche capitano, un poco burbero - ogni tanto, se ne trova uno, ma è, per lo più, un burbero benefico - s'infastidisca delle piccole macchine fotografiche dei suoi tenenti, dei suoi sottotenenti; pare, all'austero capitano, che la piccola kodak sia un vero giocattolo, nelle mani dei suoi ufficiali, e che essi non sieno al fronte per scherzare. Ma, infine, anche il più rigido fra i capitani, chiude gli occhi sulla innocente macchinetta che, nei giorni senza azione, ma in cui si lavora pacatamente, nei momenti tranquilli, è una semplice distrazione a ufficiali e soldati, che si aggruppano; innanzi al piccolo obiettivo e sorridono, mentre scatta la molletta: "A chi sono destinate mai, queste istantanee, tenente?" Chiede il capitano.

"Le mandiamo alle nostre mamme, capitano".

"Ah... allora... va bene", soggiunge il capitano, e trova che il suo tenente ha ragione e se ne va, altrove. Così ogni giorno, da lassù, nelle buste chiuse che, giunte laggiù, saranno aperte con mani tremanti, sono raccolte queste piccole istantanee, due, tre, al cui dorso è scritta una indicazione, una frase di ricordo.

Non rappresentano che qualche lembo ignoto di un paesaggio alpestre, campestre: un piccol sentiero fra alberi già senza foglie, che si perde nei palloni della lontananza; un povero casolare, sulla cui porta è una bimba che sogguarda; un torrente che apparisce e sparisce, sotto un ponte; una casa di provincia sul cui balconcino ancor fiorito, al primo piano, sventola la bandiera della Croce Rossa; una fila di camion nerastri che se ne vanno, salendo, salendo, per una erta; dei muletti che si abbeverano, in una fontana di villaggio: dove, dove, dove? Il nome è ignoto: la regione è ignota. Ma la istantanea ha qui, sul davanti, un gruppetto di soldati, due o tre ufficiali, un solo ufficiale, che guardano chi guarderà la minuscola fotografia, che sorridono a chi guarderà quel paesello di confine, figure quasi parlanti. In quel gruppo di soldati, di ufficiali, vi è sempre lui, in tenuta da guerra, fra gli amici, fra i commilitoni, fra i suoi uomini: vi è sempre chi ha posato innanzi alla kodak di un altro ufficiale, salvo a ricambiargli subito, dopo, il fraterno servizio: vi è sempre lui, nei diversi episodii, i più umili, di una giornata al campo, la distribuzione del rancio ai suoi soldati, l'arrivo della posta, un momento di sosta nel lavoro di riadattamento di una via, di una baracca, di un piccolo ricovero, sempre lui.

Quante ne vengono, a centinaia, da lassù, di queste istantanee; e sono un sollievo affettuoso per chi le invia, pensando al movimento di tenera curiosità, di tenera gioia, di colei che le riceverà, che le bacerà, forse, senza forse. Con quanta avidità essa guarderà e tornerà a guardare la piccola istantanea, e come analizzerà ogni suo dettaglio, quasi per afferrare quanto più ella possa della vita al campo, in guerra, di questo suo carissimo lontano, quasi per ricostruire, nella sua mente, la sua giornata! E talvolta le sembrerà che il lontano sia gaio, in buona salute, più robusto, anzi ne avrà un sussulto di gioia e di orgoglio: talvolta le sembrerà che un'ombra sia sulla fisionomia del suo amato, e che egli sia oppresso dalla fatica, ed ella sospirerà senza nulla dire, tornerà a fissare i suoi buoni, acuti occhi su quelle linee che sono, così spesso, imprecise, per cercare, per trovare, ancora, quello che non vi è...In ogni famiglia, cresce il numero di queste istantanee, che diventano per colei che forma il fulcro della casa, un prezioso tesoro: conosco chi ne fa, piamente, una collezione, cronologicamente, con le sue date e con un motto in memoria: conosco chi ha comperato appositamente un album, per introdurvele, e custodirvele, album che è continuamente sfogliato; conosco chi ha messo le più parlanti, nel suo libro di preghiere: conosco chi ha messo la più bella, sotto la paginetta del calendario da muro, e ogni mattina, staccando il foglio, ella la guarda, di nuovo: conosco una donna innamoratissima che ne ha dappertutto di queste istantanee: dove si acconcia, dove si veste, dove scrive, dove fa musica, per ingannare il tempo dell'attesa, accanto al suo letto, ovunque, sempre sotto i suoi occhi tristi e cercanti gli aspetti di colui che è lontano, di cui ella sente l'assenza, come il più pesante e il più soffocante fra i dolori. Un tempo, una istantanea era un pezzetto qualsiasi di carta, che destava un solo fugacissimo istante di curiosità, che si buttava in un angolo di casa, che si disperdeva; ora, è un documento che tocca il cuore, che fa pensare, che fa sorridere e che vale per quanto vale una innumerevole tenerezza.

(Matilde Serao, Parla una donna , Informapress, Pistoia 2020)

Nel censimento del 1911 il tasso di analfabetismo in Italia, seppur in diminuzione, risulta ancora altissimo: le persone con più di 6 anni che non sanno apporre la propria firma in calce ai documenti sono il 38%, con dati che variano da regione a regione (11% in Piemonte – 70% in Calabria) e in base al sesso (33% uomini – 42% donne).

La Grande Guerra si rivelò un immenso laboratorio di scrittura, per la prima volta esteso anche alle masse di contadini “illetterati”. Scrivere lettere ai familiari o trovare il tempo per registrare su piccoli quaderni pensieri e stati d’animo si trasformò in un’esigenza insopprimibile per il militare che si trovava al fronte, alla ricerca di qualcosa che lenisse la lacerazione provocata dalla «separazione fisica dalla comunità di appartenenza».

E le dislocazioni provocate dalla guerra (le retrovie con le case del soldato, gli ospedali dell’interno, i momenti di riposo nelle linee meno esposte) possono originare ***momenti di incontro tra chi può insegnare a scrivere e chi vuole imparare.***

Il tenente **Guido Boscagli** in una lettera riportata nell'antologia di Monti dice:

«Sai che fo? Fo il maestro. La sera, non potendo uscire insegno loro a leggere e a scrivere, m non come fano alle scuole per le lunghe, ma per le spicce. Han già fatti dei progressi e sono contenti perché possono scrivere a casa da sé.»

Le case del soldato, fondate da don Giovanni Minozzi, cappellano militare, offrono un luogo di incontro e aiuto nel disbrigo della corrispondenza, ci sono “**sale di scrittura**” perennemente affollate.

Efisio Melis, un sottufficiale di complemento morto sul Carso nel novembre 1915 scrive alla famiglia:

17 giugno 1915

C'è molta confusione nel servizio della corrispondenza, a causa appunto del gran numero di lettere e cartoline che ingombrano gli uffici postali...

8 sett 1915

Caro babbo, Ho atteso anche oggi ansiosamente una lettera o una cartolina da casa... Ero certo che oggi finalmente qualche cosa dovevo ricevere, e invece sono rimasto senza...

20 sett 1915

Carissime sorelle, Ho ricevuto oggi la vostra cara lettera con l'indirizzo chiaro scritto da babbo, e contenente molte notizie... Immaginate la gioia dei soldati quando hanno la fortuna di ricevere una lettera dalla famiglia! Che ressa alla distribuzione. Quindi scrivete spesso... Io scrivo quasi tutti i giorni...

A volte la scrittura è delegata, con lettere dettate o fatte scrivere da commilitoni più esperti...

E una fonte di preoccupazione che emerge in molte lettere è **la ricerca degli strumenti per la scrittura**: carta da lettera, cartoline illustrate o in franchigia (cioè con spedizione gratuita), penne, pennini, inchiostro, matite...



Alfonso Lucarini, fante toscano, scrive al suocero :

8 luglio 1915

Altro non ciavrei per ora solo compatirete il male scritto perché qui e mancanza di tutto lenchiostro lo fatto con un pezzo di abis [lapis] copiativo un pennino in cima a un ramoscello di agascia [acacia] e quella e tutta la scrivania.

La lettera testimonia anche la difficoltà legata alle condizioni materiali in cui i soldati scrivono.

La scrittura presuppone uno spazio, una postura, un piano d'appoggio, una fonte luminosa. E **scrivere è un'impresa**: si scrive di notte a lume di candela, inginocchiati per terra, su un'asse appoggiata alle ginocchia, in una baracca.

E forse proprio le lettere più stentate suscitano la nostra ammirazione per l'immane fatica in un contesto che è riduttivo definire "difficile".



Lettere conservate
nel Museo di Monte
Grappa

I nomi sono di solito ignoti a tutti, se non a familiari e a vicini, nonché, nelle moderne organizzazioni statali, agli uffici che registrano nascite, matrimoni e decessi. Qualche volta quei nomi sono conosciuti dalla polizia, o da giornalisti in cerca di “storie vere”. In altri casi, invece, sono ignoti e inconoscibili [...]. La loro vita è interessante quanto la vostra e la mia, anche se nessuno l’ha messa per iscritto. Ma il punto che più mi sta a cuore è che collettivamente, se non come singoli, quegli uomini e quelle donne sono stati protagonisti della nostra storia. Quello che hanno pensato e fatto è tutt’altro che trascurabile: era in grado di influire, e ha influito, sulla cultura e sugli avvenimenti, e questo non è mai stato così vero come nel XX secolo.

(Eric J. Hobsbawm, Gente non comune, 1998)

Per approfondire

- <https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/lettere/index.html#welcome>

